CAPITOLO III

FILIPPO IV DALLA MORTE DI MASANIELLO ALLA PESTE DEL 1656

Scomparso Masaniello, la pace non tornò a Napoli.

Il popolo, incerto ed ondeggiante, elesse a suo Capitano Generale, il Principe di Massa, Francesco Toraldo, uomo simulatore e infido, ritenuto nemico degli Spagnoli, che, pertanto, mal volentieri accettarono la sua nomina.

Ma, presto, si levò contro di lui la voce di un analfabeta, fabbricante di archibugi, ma facondo: Gennaro Annese, che lo accusò di tradimento.

Il Toraldo fu immediatamente arrestato, e, dopo un simulacro di processo, il 22 luglio 1647, fu messo a morte.

I *Lazzaroni* gli mozzarono la testa, gli strapparono il cuore, indi mandarono questo su un piatto d'argento alla povera vedova inorridita. Poi, per sommo oltraggio, trascinarono il cadavere per le varie vie della Città, sottoponendo questa a ruberie, saccheggi e uccisioni.

L'Annese, che aveva allora 43 anni, riuscì a farsi eleggere Generalissimo, benché fosse un uomo del tutto incapace dal punto di vista militare e amministrativo.

Di bassa statura, di rozzo aspetto, balbuziente, vestito in maniera pittoresca, con folle audacia e sfrontatezza, impartiva ordini alla plebe, affascinata dalle sue parole.

Ma, preso dalle molteplici faccende, trascurò di provvedere ad un fatto di essenziale importanza, al rifornimento, cioè, dei viveri necessari alla popolazione.

Fu, così, che la plebaglia, spinta dalla fame, si sollevò, inferocita, contro di lui, che, preso dallo spavento, si rifugiò in una fortezza.

Ivi, con abile mossa, convocò i principali esponenti della Città, che, riuniti in assemblea, il 22 ottobre 1647, proclamarono la Repubblica, ponendola sotto la protezione delle armi francesi, di tutto dando, contemporaneamente, comunicazione, a Roma, all'Ambasciatore di Luigi XIV.

Il popolo, esultante per il nuovo evento, dimenticò, per un momento, la fame che lo assaliva.

Ma lo scompiglio, che ne seguì, fu tale e tanto che la situazione tornò più minacciosa ancora per l'Annese, e le cose si sarebbero messe assai male per lui, se una circostanza del tutto imprevedibile non fosse venuta in suo aiuto.

Si trovava, a quel tempo, a Roma, per ottenere lo scioglimento del suo matrimonio, Enrico di Lorena Duca di Guisa.

Alcuni marinai napoletani, avendo saputo che egli era un discendente, in linea femminile, dei loro antichi Re angioini, pensarono di recarsi da lui per dirgli che se i Napoletani avessero saputo di poter avere un capo come lui, avrebbero subito sbalzato dal potere il Viceré d'Arcos.

Il Guisa, allettato dall'inaspettata, lusinghiera proposta, si mise subito a contatto con i capi repubblicani di Napoli, i quali si mostrarono entusiasti di lui.

Egli si imbarcò, pertanto, senza indugio, verso il Regno, e giunse miracolosamente a Napoli su una feluca il 15 novembre 1647, festosamente accolto dalla plebaglia.

L'Annese, andatogli subito incontro, lo presentò al popolo, facendolo proclamare "*Generalissimo e difensore della libertà napoletana*".

Il Guisa si diede immediatamente all'opera, rinnovando l'amministrazione dello Stato, ristabilendo il governo civile della Città, sottoponendo a disciplina le bande sediziose e riducendo all'obbedienza la plebaglia, e - cosa assai difficile - per cinque mesi, riuscì a rifornire di viveri la Città, nonostante fosse bloccata dagli Spagnoli, per mare e per terra.

Il suo governo avrebbe avuto certo pieno successo, se egli non fosse stato intralciato, nel suo operare, da quegli stessi che lo avevano prima favorito, compreso l'Annese, e non gli fosse, altresì, venuto meno l'aiuto promessogli dalla Francia.

Il Cardinale Giulio Mazzarino, che, alla Corte di Francia, aveva preso il posto del Richelieu, ritenendo, ormai, che non valesse più la pena di continuare un'azione a favore del Guisa, destinata, senza dubbio, ad un sicuro insuccesso, lo abbandonò, pensando di favorire, piuttosto, il Principe Tommaso di Savoia.

Così, nel gennaio del 1648, la flotta, inviata dal Mazzarino, ripartì per la Francia.

Il Guisa, dal canto suo, scaltro com'era, aveva già capito che, col solo appoggio della plebe, non avrebbe mai potuto raggiungere i suoi fini politici, e, che solo con la promessa di un pronto intervento della flotta francese, egli era riuscito ad attirare a sé alcuni esponenti dell'aristocrazia.

Appena la flotta ripartì, di fronte al sopravvenuto sbandamento dei suoi seguaci, egli si spaventò tanto che diede inauditi e crudelissimi ordini di persecuzione degli avversari, per cui il boia lavorava, assiduamente, ogni giorno.

Nel febbraio del 1648 il Viceré Duca d'Arcos veniva richiamato a Madrid, e sostituito, a Napoli, da Don Giovanni d'Austria.

7 DON JUAN (GIOVANNI) D'AUSTRIA, BASTARDO DI FILIPPO IV (1647-1648 26 GENNAIO)

Questo Viceré era uno dei tanti figli illegittimi di Filippo IV, e fu l'unico ad avere il rango di Principe.

Era egli nato dalla diciassettenne Maria Calderon, un'attrice che si fece, poi, suora di clausura.

Nei primi di ottobre del 1647 Don Juan era già comparso, con la sua flotta, a Napoli, ma non era riuscito a sbarcare, osteggiato dagli stessi Spagnoli del Duca d'Arcos, al quale egli appariva un individuo assai pericoloso.

Di bell'aspetto, colto, estroso, diciottenne, avrebbe, infatti, subito affascinato e conquistato la simpatia della popolazione napoletana.

A Napoli la situazione era, allora, paradossale e non si sapeva a chi ubbidire.

Finalmente, nell'autunno del 1648, Don Juan riuscì a sbarcare fra le grida festanti del popolo.

L'Annese, accorse subito ad incontrarlo, procedendo, per le vie della Città, a fianco a lui, che, presidiato da una guardia fedelissima, s'insediò nel Palazzo Reale.

Ma non tardò molto ad essere sostituito dal Conte di Onatte.

8 DON INNICO VALEZ DE GUEVARA E TASSIS, CONTE DI ONATTE (1648-1649)

Questo Viceré entrò in possesso della carica il 2 marzo 1648.

Suo primo pensiero fu quello di riportare nel paese il sommo bene della pacificazione.

Si adoperò, pertanto, in tutti i modi, per impadronirsi, innanzitutto, dei quartieri della Città occupati dal Guisa, e, seguendo la condotta di Don

Juan, che non era ancora partito da Napoli, cercò, nel contempo, un accordo con l'Annese, che mal soffriva, ormai, il Duca di Guisa, e del quale ebbe presto l'occasione di liberarsi.

Essendosi, il 6 aprile 1648, recato il Duca alla punta di Posillipo per impadronirsi dell'isoletta di Nisida, Don Juan da un lato, e il Conte di Onatte dall'altro, assaltarono improvvisamente la Città, che era rimasta sguarnita di truppe, e presto se ne impossessarono.

L'Annese, che, frattanto, era passato agli Spagnoli, consegnò subito ad essi le chiavi del torrione, ove, rapidamente, entrarono due compagnie di soldati.

Il Duca di Guisa, visto vano ogni tentativo d'impossessarsi di Nisida, e, non avendo altra via d'uscita, si diede alla fuga, dirigendosi verso l'Abruzzo, ma, inseguito dalla cavalleria spagnola, nonostante ogni prodigio di valore, fu, a Capua, fatto prigioniero, e, indi, condotto nel forte di Gaeta, e, successivamente, a Madrid, ove rimase in prigione per cinque anni, fino a quando, per interessamento del Principe di Condé, allora a servizio della Spagna contro i francesi, fu posto in libertà.

Dopo la cattura del Guisa, veniva proclamato solennemente il ritorno della Città alla Spagna.

Il Duca d'Onatte, dopo aver concesso a tutti un generale perdono, si mise subito a riordinare il Regno.

Impose il pagamento di 42 carlini per ogni fuoco, abolendo, nel contempo, la metà di tutte le gabelle, mentre quelle sulla frutta e sui legumi rimanevano per sempre estinte.

Il Regno tornò, così, finalmente, tranquillo sotto lo scettro di Filippo IV e la situazione divenne tale che il Viceré poté liberamente punire coloro che si erano compromessi durante i moti antispagnoli.

Fu nominata, all'uopo, un'apposita giunta, perché procedesse contro di loro, e molti perdettero la vita strozzati nel carcere o decapitati.

La giustizia si estese, naturalmente, in tutto il Regno.

A Vallerotonda furono colpiti, particolarmente, i Rossi, notoriamente antispagnoli, e i loro beni vennero confiscati.

Essi riuscirono a conservare soltanto alcuni terreni in località Scontrone e a Valvori, e sette vani appena del loro Castello, come risulta dalla *"rivela"* fatta al tempo di Carlo III di Borbone.

Pure colpiti furono i Rodi e gli altri avversari.

Dalla parte spagnola rimanevano a Vallerotonda costantemente i Bianchi, i Brigante sempre ligi a Montecassino, i Fabiani e i Rongione.

Un fatto clamoroso si verificava, intanto, a Napoli.

Il 22 giugno 1648, veniva mozzata la testa al Generalissimo Annese, poiché, dopo essere passato agli Spagnoli, egli era ora tornato a trescare

con i Francesi. Questi erano riusciti a prendere Procida, ma, dopo altri vani tentativi di sbarco, il 19 agosto furono costretti a far ritorno in Provenza.

Il 22 settembre Don Giovanni d'Austria lasciava Napoli per recarsi in Sicilia.

L'Onatte, nonostante la pacificazione raggiunta, riuscì, però, molto inviso, per i suoi eccessi di crudeltà, alla Corte di Spagna che lo richiamò, sostituendolo col Conte di Castrillo.

9 DON BELTRAN (BELTRAMO) DE GUEVARA E TASSIS (1650-1652)

Prima, però, dell'arrivo del Castrillo, rimase a Napoli Don Beltramo de Guevara e Tassis, nella qualità di Luogotenente del fratello Innigo, che, il 3 maggio 1650, dovette allontanarsi dalla Capitale, per andare contro le truppe francesi che occupavano ancora Portolongone e Piombino, appartenenti al Reame di Napoli.

Egli rimase nella carica fino al 5 settembre 1650, quando s'imbarcò per la Sardegna, ove era stato nominato Viceré, lasciando, anche lui, la fama di essere un uomo severo e crudele.

10 DON GARCIA D'AVELLANEDA ET HARO, CONTE DI CASTRILLO (1653-1658)

Per mitigare il rigore del Conte di Onatte, la Corte di Madrid decise di mandare, come suo successore, Don Garzia d'Avellaneda et Haro, Conte di Castrillo, il quale era un uomo di carattere mite ed indulgente.

Egli giunse a Napoli il 10 novembre 1653, e prese possesso della carica il 20 successivo.

Assunto il potere, dovette, però, subito, dedicarsi ad apparecchi di guerra, correndo la voce che la flotta francese sarebbe venuta ad assalire le coste napoletane.

E difatti, il 12 novembre 1654, essa giunse nel golfo, gettando le ancore di fronte a Castellammare, ove sbarcò parte delle truppe, sotto la guida del Duca di Guisa, il quale, dopo la sua liberazione per opera del Condè, era tornato in Francia per preparare una seconda spedizione contro Napoli.

Indi, il 17 novembre, i Francesi si spinsero verso Angri, Scafati e Torre Annunziata, ma furono assaliti e costretti a ritirarsi.

Il 26 novembre essi decisero, così, di rimbarcarsi, ma solo il 10 dicembre, a causa di forti tempeste, fu loro possibile iniziare il regolare viaggio di ritorno.

Ma, scomparso il pericolo di nuove invasioni, altri e più gravi travagli si preparavano per la Città e il Regno di Napoli.

Nel 1656 giunse la peste.

Questa terribile epidemia, che devastò tutta l'Europa, era già scoppiata a Milano nel 1630, ed è, questa, la più conosciuta per la mirabile ricostruzione che ne fa il Manzoni nel suo famoso romanzo: "*I Promessi Sposi*".

Ma delle due epidemie, la più devastatrice e terrificante fu quella di Napoli, che, rapidamente, si estese in tutto il Reame.

Frati e preti, dichiarandosi sindaci e vindici di Dio e della Spagna, fin dalla rivoluzione di Masaniello, mai avevano cessato di predicare e impaurire il popolo, già abbattuto da tante sofferenze, con minacce di orrendi castighi, per aver esso osato di commettere l'imperdonabile delitto di ribellarsi al Re cattolico Filippo IV "*el Rey nuestro Senor Don Phelipe Quarto EL GRANDE*".

Nel maggio del 1653 i Gesuiti, a loro volta, avevano reso noto che l'immagine di S. Francesco Saverio era divenuta pallida in volto, e che, per molti giorni, essa aveva chiuso e aperto gli occhi.

Altri fatti straordinari e miracolosi si aggiungevano a tutto ciò, come Madonne e Santi che sudavano e facevano prodigi di ogni genere, cosa che ognuno interpretava a modo suo.

Mentre tutte queste voci si diffondevano, si vide, nell'anno 1653, apparire una Cometa nel cielo, e l'anno dopo, il 12 agosto del 1654, si ebbe una quasi totale eclissi del sole.

La gente, atterrita, da tali strepitosi eventi, si aspettava disorientata e tremante chi sa quali castighi di Dio e, quanto meno, un orrendo diluvio.

L'attività dei profeti di sventure, naturalmente, si raddoppiava, portando, ancor più, negli animi sconvolti lo scoraggiamento e la disperazione.

Osserviamo subito che l'idea di un Dio, mosso solo da un sentimento di vendetta e di sterminio di quella che la più bella opera della sua creazione, l'uomo, compresi, soprattutto, quelli che, per la loro tenera età, nulla ancora sanno distinguere tra il bene e il male, è in netto e assoluto contrasto col messaggio evangelico, che proclama il perdono, la fratellanza e l'amore fra tutti, non esclusi, come vuole S. Francesco d'Assisi, gli stessi animali, quali il lupo, e fin l'acqua, il fuoco e la stessa morte.

Macabro e terrificante era certo anche lo spettacolo dei teschi umani affissi ai confessionali di Vallerotonda, non certo per sollevare e confortare, ma per intimidire e atterrire il povero peccatore, già oppresso, generalmente, da tante sciagure, comprese, spesso, la miseria e la fame.

A Vallerotonda tali teschi, che dovevano, analogamente, essere affissi anche sui confessionali delle altre Terre dell'Abbazia, furono tolti solo nel 1752, allorché l'Abate Giovanni Maria Ragossa da Gaeta (1751-1753 dicembre) ne dispose la rimozione: "*Removeantur capita Defunctorum et ponantur in coemeterio*".

La peste penetrò in Europa allorché, nel 1647, un bastimento pieno di pelli infette, provenienti da Algeri, la portò a Valenza.

Nel 1648 essa si estese in tutta la Spagna e nel 1650 penetrò in Sardegna.

Nel 1656 un vascello, con a bordo alcune truppe di soldati, portò il morbo in Italia.

Il contagio fu così rapido e spaventoso, che a Napoli, come pretendono alcuni storici, mieteva fino a quindicimila vittime al giorno.

Le pubbliche preci e le processioni, poi, che incessantemente si susseguivano, per implorare la misericordia divina, non facevano, col contatto tra le persone, che diffondere ancora più l'epidemia e il flagello giunse a tal punto che non si trovava più alcuna persona per togliere via i cadaveri, di cui erano stracolme le case e le strade.

Finalmente, come Dio volle, con la fine del caldo e dopo un violento acquazzone, che ripulì Napoli, nel settembre del 1656, la pestilenza cominciò a diminuire, finché, l'8 dicembre successivo, ne fu ufficialmente dichiarata la scomparsa.

Ma la moria continuava nel resto del Regno, per cui fu necessario prendere le necessarie precauzioni e, solo nel novembre del 1658, essa scomparve dovunque.

Il Viceré usò ogni mezzo per fronteggiare la tristissima situazione, emanando i più saggi regolamenti.

Ordinò che fossero mantenuti bassi i prezzi, e che non si cercasse di approfittare della scarsezza delle merci e di mano d'opera.

Esentò tutte le Università dai pagamenti fiscali fino al mese di aprile 1657, mentre, dal maggio in poi, l'obbligo fu limitato al quarto dovuto.

Organizzò, indi, la numerazione dei fuochi per rendersi conto dell'ammontare delle vittime.

Attento e vigile esecutore di giustizia, combatté, nel contempo, energicamente i banditi, che pullulavano nel Regno, prendendo sommamente a cuore le sorti degli umili.

Passata la pestilenza, ricominciarono a giungere a Napoli le solite richieste di fondi.

Il Conte di Castrillo cercò energicamente di resistere, ma fu, presto, sostituito dal Conte di Pannaranda, che giunse a Barra, presso Napoli, il 29 dicembre 1658.

1648=

Da ricerche fatte nell'Archivio di Montecassino si rileva che nel 1648 Vallerotonda aveva 147 fuochi.

Da esse si ha pure notizia dei Capitoli matrimoniali, fra Don Bartolomeo Fabiani e Donna Alessandra Cozzi della Terra di S. Elia, Castello, ove, come si sa, si era trasferito l'Arciprete Don Gio: Battista Fabiani, presso il quale dovettero, certamente, trasferirsi anche membri della famiglia.

Nel primo libro dei battezzati di Vallerotonda, sempre per l'anno 1648, troviamo citato Giovanni, figlio di Benedetto Pantaleone (da San Germano) e di Francesca Bianca (Bianchi) da Vallerotonda.

Da costoro nacque il Dottor Gaspare Pantaleone, che fu poeta e giureconsulto, come risulta da un epigrafe sita in Cassino, nella Chiesa delle Cinque Torri, o del Riparo.

1649=

Imperversava, a quei tempi, dovunque, il deleterio flagello della superstizione e per dare un'idea di quanto questa fosse diffusa nelle nostre contrade, riportiamo, qui appresso, quanto narra l'esimio cassinate Prof. Luigi Enrico Pennacchini, nelle sue citate preziose "*Notizie degli Archivi di Stato*" (Anno XI - Roma, maggio - dicembre 1951, N N. 2-3), a proposito di un fatto avvenuto il 26 dicembre del 1649 al Santuario della Madonna di Raditto.

Non possiamo, però, a questo punto, omettere un doveroso, per quanto brevissimo, cenno sull'attività del Pennacchini, cui particolarmente i Cassinati debbono profonda e perenne gratitudine.

Il Pennacchini, uomo coltissimo e affezionatissimo alla propria terra, ebbe il grande merito di riordinare l'inestimabile materiale, fortunatamente, recuperato, nel 1947, sotto le macerie di Montecassino, e trasportato a Roma per il restauro, presso l'Istituto di Patologia del Libro.

Particolarmente importante è, nel materiale, il fondo concernente i processi criminali, che vanno dalla metà del Cinquecento all'epoca dell'occupazione militare francese del 1806.

Questi documenti sono contenuti in vari pacchi, su ciascuno dei quali, è indicato il nome del paese al quale essi si riferiscono.

Tra essi vi è, naturalmente, anche quello concernente Vallerotonda.

Nella sua accurata e dotta relazione, il Pennacchini scrive, tra l'altro, "*Quello che colpisce a prima vista in questi processi è la meticolosità delle informazioni e le deposizioni circostanziate e minutissime dei testimoni, le relazioni e perizie degli esperti, dei medici, detti dottori fisici, e dei barbieri, pratici di ferite d'ogni genere, delle levatrici per informazioni relative alla loro professione, di fabbri, muratori, falegnami, incaricati di riferire su scassi, o altri delitti del genere in occasione di furti o rapine, tutto espresso in termini chiari e precisi, non di rado con parole dialettali, ridotte in espressioni italiane veramente barbare, oppure latinizzate. Un colpo di fucile viene definito <ictus scoppicti>, una sassata <ictus lapidis>, il <salvo complicazione> dei nostri tempi si diceva: <riservati i giorni critici>, una ferita era larga <un dito, due dita, tre dita di un uomo>, e potrei continuare ancora a lungo. Le imputazioni dirò così ordinarie erano le seguenti: de homicidio, de vulneribus, con tutte le loro varietà, de apolio, de incendio de lini, siepi, oliveti, casarce di grano, de incisione arborum, de calci, boffettoni, spettoroni, pugni, mazzate, tiri di pietra, seu petrate, rottura di teste, minacce mentite per la gola, ingiurie, de furto, de occisione suum, canis, de fraude, de falsitate, de fractura paroetis, de termino moto, de violentia, de usura, de truffa, de stupro, de empietate, de blasphemiis, ecc. ecc. Spesso allegati alle informazioni (<de informatione capta per Curiam criminalem>), si trovano rozzamente riprodotti a disegno i corpi di reato, cioè stili, coltelli, spade, pistole, fucili (scoppictum) e altre armi proprie ed improprie*".

Ed ecco il racconto di cui si è detto:

"*Il venerdì 26 dicembre 1649, Giovanni Matronola e Mattia Neri, della terra di S. Vittore, Giacomo Gallo, Luca e Cristina Gallo, presero un bambino, Andrea Tortolano, di anni 6, figliuolo del fu Simeone, e di Elisabetta Giangrande, e lo menarono seco loro a circa cinque miglia da S. Vittore, presso Vallerotonda, e proprio sulla montagna dove esisteva una chiesetta dedicata alla Madonna della Ritta.*

Quivi giunti Cristina Gallo tolse da un canestro, che portava in testa, tre piattini di maccheroni fatti con farina d'orzo (si badi bene) e da lei confezionati e conditi, e i detti Giovanni, Luca e Giacomo finirono di lavorare nove bastoni, tre di nocciuola, tre di corniola, e tre di altra pianta. Tutto era necessario per impadronirsi di un tesoro, che doveva trovarsi presso la porta del romitorio, della chiesa suddetta. Giovanni Matronola fece sedere a terra il bambino, gli mise in mano due candele accese, e pose i tre piattini in terra perché dovevano comparire tre grossi cani per divorare i maccheroni.

Poi cominciò ad invocare ad alta voce i diavoli dell'inferno, esortandoli ad uscire, perché aveva portato ciò che aveva promesso, cioè un bambino innocente, i piatti di maccheroni e le nove mazze, che ogni tanto buttava in aria, perché ricadessero in terra disponendosi a forma di croce.

Ma i diavoli non comparivano, naturalmente, e quell'invasato vedendosi deluso, vieppiù si affannava a chiamarli perché comparissero, e denudatosi il braccio chiedeva loro che venissero a cavrgli sangue, col quale voleva fare una scrittura di donazione della sua anima, perché gli facessero trovare il desiderato tesoro. Intanto ordinava al bambino di unirsi alle sue invocazioni, ma il piccino piangeva e non volle ubbidire, mentre egli, continiando ad invocare gli spiriti maligni, tracciava in terra croci col piè sinistro sperando di essere accontentato

Visto inutile sforzo la comitiva si diresse alla chiesa, e Giovanni disse agli altri di recitare tre Ave Maria e tre Pater Noster alla SS. Trinità, raccomandando di non invocare altri Santi, e di togliersi d'addosso corone, rosari, ed altri oggetti religiosi, che furono depositati nel canestro.

Nel romitorio vi era l'eremita che recitava il rosario ad alta voce; fu bussato alla porta, e "i pellegrini" furono ricevuti in una stanzetta, dove fu loro domandato chi erano e che cosa andavano facendo a quell'ora.

Giovanni rispose che erano di Piedimonte, e che erano diretti alla chiesa di S. Onorio in quel di Casalvieri, e domandò a sua volta se era vero che ivi esisteva un tesoro.

L'eremita rispose di sì, e che si trovava nelle casupole vecchie di fronte alla porta della chiesa della Madonna della Ritta, ma per impadronirsene occorrevano due bambini, e non uno, con due candele per ciascuno, nonché un negromante che sapesse scongiurare i nemici di Dio.

Giovanni assicurò che tutto ciò lo sapeva, e pregò l'eremita di togliere dalla sua persona la corona, ma la richiesta rimase senza effetto. Allora l'energumeno ricomciò con le invocazioni, dicendo: "Diavoli venite, vi ho mantenuto la promessa, se non basta porterò dell'altro, vi dò l'anima mia, venite dunque, farò la scrittura col mio sangue".

Si vede che i diavoli avevano altro da fare, perché non si curarono di lui e degli altri, i quali, finalmente stufi, presero il savio partito di ritirarsi nella cameretta dell'eremita per riposare, essendo notte alta.

La scena umoristica e finale fu che la Cristina, a un certo punto, credendosi insidiata nell'onore da Giovanni, che le riposava accanto per terra, lo assalì con pugni e graffi (rascagni), insanguinandolo tutto, e ratificandolo di ogni vituperoso titolo, oltre che di briccone, mascalzone e farabutto, finché intervenne l'eremita a pacificarli, dopo di che tornarono al loro paese, dove la madre del bambino era fuori di sé per lo sgomento di non aver più visto la sua creatura, che le fu restituita.

Non si conosce la sentenza".

1650= REGISTRUM XXV VISITATIONUM.

Visita del 4 settembre 1650. Abate Domenico II Quesda da Napoli (gennaio 1650 - dicembre 1653). Arciprete Don Cesare Petrolino con sei preti:
Don Giacomo Fella
Don Matteo Russo
Don Domenico Juliano
Don Giovanni (Angelo) Pirollo
Don Benedetto Roncione
e Don Donato de Meo.

Firmano i sindaci:
Pietro Russo,
Bartolomeo Fabiani
e Domenico Tomasso (Thomas).

1652=

Durante l'abbaziato di Don Domenico II Quesda da Napoli (1650-1653) fu tenuto un Sinodo Diocesano, i cui decreti furono pubblicati in Benevento dalla tipografia di Nicola Pignatello nel 1736, col titolo:

D E C R E T A
REVERENDISSIMI IN CHRISTO PATRIS,
ET DOMINI
D. D O M I N I C I
A N E A P O L I
SAC. MONASTERII MONTIS CASINEN.
A B B A T I S
ET EIUSEDEM DIOCESIS, AC JURISDICTIONIS
O R D I N A R I I
EDITA IN DIOECESANA SINODO SACRARUM
CONGREGATIONUM RESCRIPTIS
V A L L A T A.
A N N O D O M I N I M. DC. LII.
I N N O C E N T I O X. P O N T. M A X.
E D I T I O A L T E R A

A pag. 9 di detta pubblicazione, tra i testi sinodali, è indicato "*In Castris Vallis Rotundae, et Saracinisci R. D. Caesar Petrolinus*".

Lo stesso Don Cesare Petrolino appare a pag. 11 dell'elenco degli Arcipreti della Diocesi.

Appare ancora a pag. 13 nell'elenco dei beneficiati.

"*D. Caesar Petrolinus Beneficiatus S. Mariae della Nota Castris Vallis Rotundae, et S. Salvatoris Castri S. Angeli*".

Vengono pure citati "*D. Benedictus Roncionus Beneficiatus Vallis Rotundae*" e "*D. Jacobus Antonius Fella Beneficiatus S. Nicolai Vallis Rotundae*".

Per l'Arciprete D. Cesare Petrolino si parla dunque non del Beneficio di Vallerotonda, ma di S. Maria della Nota del Castello di Vallerotonda e di S. Salvatore del Castello di S. Angelo.

Evidentemente deve qui trattarsi del beneficio della Madonna del Raditto.

Infatti da un atto, senza data, della metà del Seicento, per il Beneficio di S. Maria "*de Ritta*" viene nominato Don Cesare Petrolino. Con esso si chiede al Papa di provvedere al detto beneficio e a quello del SS. Salvatore nella chiesa di S. Angelo in Theodice, essendo essi rimasti vacanti per la morte di D. Ippolito Puracci, dimorante a Roma (v. Pantoni - Vallerotonda pp. 28-29).

Tanto la Chiesa di S. Maria di Raditto, che la cappellania di S. Salvatore della chiesa di S. Giovanni della Terra di S. Angelo in Theodice, erano sotto la giurisdizione del Monastero di Montecassino.

A pag. 136 della predetta pubblicazione vi è, poi, l'elenco delle feste di precetto, a quei tempi in vigore, e che sono le seguenti:

F E S T A
IN NOSTRA CASSINEN. DIOECESI DE PRAECEPTO OBSERVANDA

IN JANUARIO
1 CIRCUMCISIO DOMINI
2 EPIPHANIA DOMINI

IN FEBRVARIO
PURIFICATIO BEATE VIRGINIS
VIGILIA
S. MATTHIAE APOSTOLI

IN MARTIO
19 S. JOSEPH SPONSI BEATAE MARIE VIRGINIS
21 SANCTISSIMI PATRIS NOSTRI BENEDICTI
25 ANNUNCIATIO B. MARIAE VIRGINIS

IN MAJO
1 SANCTORUM PHILIPPI, & JACOBI APOSTOLORUM
3 INVENTIO S. CRUCIS

IN JVNIO
VIGILIA
25 JACOBI APOSTOLI
26 S. ANNAE MATTIS B. MARIE VIRGINIS

IN AVGVSTO
VIGILIA
10 S. LAURENTII MARTYRIS
VIGILIA
15 ASSUMPTIO B. MARIAE VIRGINIS
VIGILIA
25 S. BARTOLOMAEI APOSTOLI

IN SEPTEMBRI
8 NATIVITAS B . MARIAE VIRGINIS
19 S. JANUARII TOTIUS REGNI PROTECTORIS
VIGILIA
21 S. MATTHAEI APOSTOLI
29 DEDICATIO S. MICHAELIS ARCHANGELI

IN OCTOBRI
VIGILIA
28 SANCTORUM SIMONIS, & JUDAE APOSTOLORUM

IN NOVEMBRI
1 FESTUM OMNIUM SANCTORUM
VIGILIA
10 S. ANDREAE APOSTOLI

IN DECEMBRI
VIGILIA
21 S. THOMAE APOSTOLI
VIGILIA
25 NATIVITAS DOMINI N. JESU CHRISTI
26 S. STEPHANI PROTHOMARTYRIS

27 S. JOANNIS APOSTOLI, & EVANGELISTAE
28 SANCTORUM INNOCENTIUM
31 S. SYLVESTRI PAPAE
FESTA MOBILIA
RESURRECTIO DOMINI CUM DUOBUS SEQUENTIBUS
ASCENSIO DOMINI
PENTECOSTES CUM DUOBUS SEQUENTIBUS
FESTUM CORPORIS CHRISTI
OMNES DIES DOMINI

TITULI INSUPER PAROCHIALIUM ECCLESIARUM, CASTRORUM, & TERRARUM NOSTRAE DIOECESIS, QUAE AB INCOLIS SUNT CELEBRANDA

Molto interessanti sono alcuni punti di detti "*Decreta*", che ci fanno conoscere diverse abitudini dell'epoca nei paesi della Diocesi.

Così nelle "*Istruzioni*" per facilitare l'insegnamento della "*Dottrina Cristiana*", si dice a pag. 1 punto I:

"*I. Ne' giorni di Festa il dopo pranzo, oltre al solito segno della Campana della Chiesa, subito si manderà uno, o due Figliuoli de' più diligenti, e devoti; e secondo la grandezza della Parrocchia ed in loro mancanza il Chierico Parrocchiale che con campanello vadano per le strade dicendo: Padri, e Madri mandate i vostri figliuoli alla Dottrina Cristiana, altrimenti ne renderete stretto conto a Dio.*

II. Si elegeranno due persone adulte delle più zelanti, e caritatevoli, col titolo di Pescatori, che tenendo le bacchette in mano, vadano con piacevolezza ragunando i Parrocchiani alla Dottrina ...".

La bacchetta era usata, naturalmente, anche a Vallerotonda, come risulta dalla visita fatta dall'Abate Don Simplicio Caffarelli, il 9-10 dicembre del 1627, allorché, nel relativo decreto, è detto: "*Compellantur si opus fuerit, etiam verberibus Pueri ad doctrinam cristianam recitandam*".

Al punto IX delle "*Istruzioni*" è, inoltre, detto:

"*IX. L'esercizio dell'insegnare durare mezz'ora, e perciò ciaschedun Parroco dovrà provvedervi d'un orologio da polvere per suo regolamento; e terminata, che sarà la mezz'ora d'istruzione, si porranno i figliuoli di ciascheduna Classe, non più in circolo, ma una parte in faccia all'altra, e si farà per un'altra mezz'ora la disputa, la quale consisterà in fare, che un figliuolo interroghi l'altro, e sallando, sia corretto da' compagni più prattici della medesima classe*".

E non andiamo oltre.

1651=

Abbiamo, nel 1651, una dispensa matrimoniale tra Antonio de Vito e Alessandra Rossi, come risulta da ricerche fatte nell'Archivio storico di Montecassino dal compianto mio cugino Dott. Luigi Fabiani.

1655= REGISTRUM XXVI VISITATIONUM.

Visita del 31 agosto 1655. Abate Don Carlo de Mauro da Aversa (gennaio 1654 - marzo 1657). Arciprete Don Cesare Petrolino con sei preti che sono:
Don Domenico di Juliani
Don Domenico Felle
Don Angelo (Giovan Angelo) Pirollo
Don Donato de Meo
Don Pietro Verallo
Don Orazio di Bartolomeo.

Firmano i sindaci:
Bartolomeo Tomasso
Giacomo Tomasso
e Giacomo de Mascio.

Si fa altra prescrizione ai preti di venire in coro per l'ufficio da recitarsi "*attente*" senza distrarsi, né parlare reciprocamente, né allontanarsi dal coro prima del previsto.

1656=

Nel 1656, la peste, giunta anche a Vallerotonda, vi mieté numerosissime vittime.

Il Gattola (*Historia - Accessiones* pag. 746) ci fa sapere che vi furono 500 morti.

A Saracinisco e a Cardito, poi, il morbo fu così violento che i due paesi rimasero deserti.

A Vallerotonda, tra le vittime, vi fu lo stesso Arciprete Don Cesare Petrolino, mentre di tutto il Clero scamparono alla morte meno della metà, e cioè Don Giov. Angelo Pirollo, Don Donato de Meo e Don Orazio di Bartolomeo; mentre, con l'Arciprete Petrolino, morirono Don Domenico di Juliano, Don Giacomo Fella e Don Pietro Verallo, già viventi, questi, nella visita pastorale del 22 agosto 1655.

Non sappiamo la data precisa della morte dell'Arciprete Petrolino, mancando nell'Archivio Parrocchiale il Libro dei Morti dell'epoca.

Nel Libro dell'anno successivo sulla copertina è scritto "*Manca il 2° libro* (ovviamente il 3°) *ed il primo non trovato in potere degli Eredi di d.o* (detto) *Arciprete Salvad.re né di altri Cittadini*".

Leggendo, però, il 1 Libro dei Battezzati, troviamo che vi sono annotati, nelle prime pagine, solo i nati fino al 7 aprile 1656, giorno in cui le registrazioni bruscamente si interrompono, lasciando scoperta mezza pagina e, interamente bianca quella successiva.

Le registrazioni riprendono il 3 gennaio 1657, a cura del nuovo Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo.

Ovviamente non si può, senz'altro, affermare che nell'aprile del 1656 - in cui le registrazioni dei battezzati appaiono interrotte - la peste fosse già arrivata a Vallerotonda, poiché può ben darsi che le registrazioni non venissero effettuate immediatamente ma annotate a parte e poi, dopo un certo numero di nati, riportate nei Registri.

Ma non si può, d'altra parte, nemmeno escludere che la peste, nell'aprile del 1656, fosse già arrivata in paese e vi avesse cominciato a mietere vittime.

A conferma può servire quanto segue:

Il medico Girolamo Gatta di Sala nella Lucania, contrastando l'errore che la peste fosse giunta a Napoli nella metà di maggio del 1656, dimostrò, con documenti, che essa già vi esisteva da quattro mesi, e che non solo "*nulla si era fatto per ispegnerla ma in contrario tutto si era fatto per aggravarla e per estenderla*".

Sicché "*negli ultimi giorni di quello* (aprile) *e nei primi giorni di maggio un gran numero di gente passava per la Città di Sala, che s'incamminavano per diverse provincie di Napoli e che da queste si intese che in Napoli si era soverta la peste*". (v. Salvatore de Renzi "Napoli nell'anno 1656").

Il Viceré e i suoi adepti cercavano, ovviamente, di nascondere l'esistenza della peste per i loro fini politici.

Alla data del 15 febbraio 1656 troviamo registrato nei Libri Parrocchiali dei battezzati di Vallerotonda "*Loreta figlia del Sig.r Medico Giulio Cesare Bianco e della Sig.ra Agata*".

Durante la pestilenza dovette essere sicuramente aperto, nel luogo, un lazzaretto, così come avvenne, successivamente, in altri casi, luogo che dovette essere la Chiesa di S. Margherita "*extra moenia*", la quale, dopo tale flagello, prese il nome di San Rocco (1295-1327), il Santo, protettore degli appestati, la cui festa ricorreva il 18 agosto.

Quale sanitario del lazzaretto fu, naturalmente, il medico del paese Don Cesare Giulio Bianchi "*Artis medicine doctor*".

Fu allora che le pareti della Chiesa - come a quei tempi, era in uso, a scopo di disinfezione - vennero ricoperte di stucco, sotto il quale rimasero conservati i preziosi affreschi, di cui alcuni del Trecento, sono, successivamente, venuti alla luce e che si possono quindi tuttora ammirare.

La peste rimase a Vallerotonda sino alla fine dell'anno 1656, come chiaramente si desume dal 1° libro dei battezzati, ove le registrazioni riprendono, per mano del nuovo Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo, il 3 gennaio 1657, con il battesimo di Cesare figlio di Salvatore Conte e di Caterina sua moglie.

Notiamo, qui, che i Registri Parrocchiali, istituiti a seguito del Concilio di Trento, vennero introdotti a Vallerotonda nel terzo decennio del Seicento, come chiaramente appare dalle prime pagine del 1° Libro dei Battezzati del 1656, ridotte, purtroppo, in brandelli.

La peste scomparve, man mano, anche da tutta l'Europa, ove non fece più che sporadici ritorni.

Passato il terribile flagello vi fu, ovunque, una grande ripresa demografica e il numero dei matrimoni crebbe talmente, da destare viva impressione nei contemporanei.

Un poeta napoletano scrisse: "*lo vecchio se sposa na bardassa* (ragazza) *e la vecchia se sposa lo svarvato* (sbarbato).

E il Manzoni fa dire a Don Abbondio che anche Perpetua, se fosse rimasta viva, avrebbe trovato marito.

CAPITOLO IV

FINE DELLA PESTE E ULTIMI ANNI DI FILIPPO IV (1656-1665) SARACINISCO E CARDITO RESI DESERTI ENTRANO A FAR PARTE DEL TERRITORIO DI VALLEROTONDA. L'AMMINISTRAZIONE DEL LOCALE RETTORE ESTESA ANCHE AI BENI CASSINESI SITI IN ACQUAFONDATA, CASAL CASSINESE E VITICUSO. LA GRANDE RETTORIA DI VALLEROTONDA

Nulla, dunque, aveva trascurato il Conte di Castrillo per fronteggiare il terribile flagello della peste e rimediare, nel miglior modo possibile, alle dolorose conseguenze di essa.

A dimostrazione del suo fervore, ci piace riportare il seguente singolare episodio.

Una santa donna, Suor Orsola Benincasa, monaca teatina, che morì nel 1618, era riuscita, a forza di elemosine, a costruire, a mezza costa della collina di S. Martino, in Napoli, un convento per fanciulle, preconizzando che i Napolitani avrebbero avuto ogni grazia dal Cielo, ove avessero eretto, accanto al Convento, un Eremo per vergini consacrate al Signore.

Or avvenne che, durante la peste, mentre pullulavano ciarlatani, spacciatori di miracolosi rimedi, qualcuno si ricordasse della profezia della Santa monaca.

Diffusasi rapidamente la voce, una turba di gente volle sperimentare il rimedio.

Accorsero, da tutti i quartieri, numerose persone, non solo sane ma anche inferme, che, a stento, riuscivano a trascinarsi, che, con gran fervore, mossero, processionalmente, verso la località, al canto di inni sacri e recitando litanie.

Il Conte di Castrillo, tempestivamente avvertito, si mise subito a capo di loro.

Si raccolsero botti di monete e cesti di gioielli, per le spese di costruzione più di quanto si sperasse.

Muratori, falegnami ed altri artigiani facevano a gara per offrire gratuitamente la propria opera.

Molte persone trasportavano travi ed altro legname occorrente, altre calce a ridosso di somari, cesti di chiodi e fasci di fune e, in brevissimo tempo, l'Eremo fu eretto.

Lo stesso Conte di Castrillo, per devozione, scavò, con le proprie mani, dodici cofani di terra.

Ma l'epidemia, anziché diminuire, aumentò e, rapidamente, si diffuse ovunque, in modo pauroso, in tutti i quartieri della Città, in conseguenza, ovviamente, del contatto fra la tanta gente accorsa.

Il Viceré, rinunciato, allora, ad ogni ulteriore tentativo, si rinchiuse, con tutta la sua corte, nel proprio Palazzo, luogo, questo, certamente, molto più sicuro per evitare il contagio.

L'Eremo, che fu dedicato alla Immacolata Concezione, accoglie, oggi, un'Università privata, che, dal nome della Benincasa, è chiamata "*Università di Suor Orsola*", e svolge, tuttora, lodevolmente le proprie attività, sotto la guida illuminata e saggia dell'illustre Professor Antonio Villani, ordinario di filosofia del diritto nell'Università di Napoli, mio buon amico.

Enormi furono le conseguenze causate dalla peste anche dal punto di vista psicologico.

Il terrore continuo della morte, il fetore dei cadaveri insepolti, o malamente tumulati, l'insufficiente alimentazione, la stessa giustizia che illusoriamente perseguiva i presupposti diffusori dalla pestilenza, gettavano la popolazione in uno stato di persistente incubo, e di deliranti stati d'animo.

In tale stato patologico la fantasia popolare si sbrigliava oltre ogni limite.

Si parlava, qua e là, di strane apparizioni, di prodigi vari, di demoni, di streghe, di sortilegi, e così via.

Fra i tanti invasati sorsero i cosiddetti "*flagellati*" che, presi da frenetico e morboso delirio, percorrevano le vie e le piazze, flagellandosi brutalmente, fiduciosi di muovere, con ciò, la pietà e la misericordia divina.

Apparvero anche i "*castrati*", il cui nome dimostra chiaramente il loro spirito di supremo sacrificio.

Né mancarono suicidi collettivi di donne, che, per un esagerato e falso pudore, si toglievano la vita, onde evitare di essere denudate nei lazzaretti.

Ma più paurosa di tutte le stranezze, fu la diffusione delle psicosi delle possessioni diaboliche, specie nelle Comunità religiose femminili, il

cui primo caso si era verificato a Madrid nel 1630, in un Convento di suore benedettine.

Questo stato di incubo e di terrore si sparse, naturalmente, in tutte le provincie, comprese le Terre dell'Abbazia cassinese, e, quindi, anche Vallerotonda, ove non concorreva certo a rasserenare gli spiriti, la macabra visione dei teschi affissi ai confessionali, di cui sopra si è detto.

11 DON GASPARE DI BRAGAMONTE E GUSMAN, CONTE DI PEGRARANDA O PENNARONDA (1659-1663)

Al Castrillo seguì Don Gaspare Conte di Pennaronda. Questi giunse il 29 dicembre 1658, a Barra, presso Napoli, ove si fermò, per qualche tempo, in attesa che il suo predecessore partisse, indi, l'11 gennaio 1659, prese possesso della sua carica.

Era, allora, in corso la numerazione dei *fuochi* (famiglia) ordinata dal Castrillo, ma il disordine, in cui essa avveniva, era tale che il 31 dicembre 1659 egli dispose un nuovo censimento nel Regno.

Ne risultò una popolazione ridotta di circa un terzo e mezzo rispetto alla precedente, essendo essa scesa da quattordici milioni a quattro milioni e mezzo di abitanti.

La Spagna combatteva, allora, contro il Portogallo essendosi questo, nel 1640, ribellato al dominio spagnolo, costituendo una monarchia indipendente.

Per riportare il nuovo Stato sotto lo scettro della Spagna furono imbarcati da Napoli uomini e mezzi e numerosi furono coloro che morirono sul suolo di quel lontano paese.

Il Pennaronda dimostrò di possedere qualità di abile diplomatico e seppe vivere in buon accordo con la nobiltà napoletana, celebrando, con grande magnificenza e pompa, le solennità della nascita del Principino Carlo, figlio di Re Filippo IV.

Ma il 9 settembre 1664 egli dovette lasciare la Capitale, per imbarcarsi per la Spagna, sostituito nella carica dal Cardinale Pasquale d'Aragona.

12 CARDINALE PASQUALE D'ARAGONA (1664-1666)

Don Pasquale d'Aragona, Arcivescovo di Toledo, creato Cardinale il 15 aprile 1660, salì al potere l'8 settembre 1664, ma solo alla fine dell'anno, il 21 dicembre, egli procedette alla cerimonia ufficiale dell'insediamento, con una solenne cavalcata nella Città verso il Duomo.

Persona energica, capace e pieno di iniziative, egli si preoccupò, subito, della difesa del paese, rifornendo i Castelli di uomini e di armi.

Come il suo predecessore, dovette, naturalmente, contribuire alle spese di guerra in corso, ma ciò fece in misura inferiore alle richieste che gli pervenivano.

Durante il suo governo perseguì i banditi, frenò la mania dei duelli, ebbe a cuore la buona e sollecita amministrazione della giustizia e il benessere del popolo, facendosi stimare ed amare da tutti.

Ma, all'inizio del dicembre del 1665, essendo stato nominato Arcivescovo di Toledo, dovette lasciare Napoli, e, alla sua dipartita, grande fu il rimpianto di quanti avevano apprezzato il suo saggio operare. A succedergli, fu destinato suo fratello Pietro Antonio d'Aragona, che giunse in sede il 3 aprile 1666.

Un grande avvenimento si verificava, intanto, a Vallerotonda, a seguito della peste.

Come si è detto il terribile flagello aveva mietuto ben 500 vittime nel paese, ma ben più tristi erano state le sorti dei Castelli: Saracinisco, Cardato, e Casal Cassinese, sito, quest'ultimo, nell'agro veneranno, erano rimasti completamente deserti.

In conseguenza di ciò il locale Rettore e Cellerario estese i propri poteri amministrativi anche sui beni cassinesi, siti in Acquafondata, Casal Cassinese e Viticuso.

Sorgeva, così, la grande Rettoria di Vallerotonda, una delle più vaste del Monastero, che, saldamente, durò fino all'occupazione militare francese del 1806, allorché il Re Giuseppe Bonaparte pose fine al dominio temporale di Montecassino, riducendo, poi, nel 1807, il Convento a "*Stabilimento*".

Vallerotonda divenne, così, il Centro dei paesi del monte, raggiungendo il suo massimo splendore.

La popolazione crebbe, l'edilizia si sviluppò, e molte famiglie vallerotondesi presero a ripopolare le zone rese deserte dalla peste e, particolarmente, di Casal Cassinese, la cui popolazione porta, in conseguenza, per la maggior parte, cognomi di Vallerotonda, quali Di Mascio, Di Meo, Gallaccio, Pirollo, Rongione, Todisco, Tomasso, Verrecchia, e così via.

Altre famiglie si trasferirono stabilmente a Valvori, come meglio vedremo in seguito, dando luogo al sorgere di quell'importante dinamico e ridente frazione di Vallerotonda.

Altri vallerotondesi si stabilirono anche a Cerreto.

1657=

Nell'Archivio di Montecassino si conserva un atto di collazione della Cappellania Gentilizia della Santissima Concezione della famiglia Brigante, sita, a Vallerotonda, nella Chiesa dell'Annunziata, in persona del chierico Antonio Fabiani.

1658=

Fu fatto, in quest'anno, un nuovo censimento dal quale risultò che Vallerotonda aveva 116 fuochi (famiglie).

1658=

REGISTRUM XXVII VISITATIONUM.

Visita pastorale del 1 settembre 1658. Abate Angelo VI della Noce da Napoli (gennaio 1657- maggio 1661)
Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo.

I visitatori trovano, in paese, una scarsa popolazione a causa della pestilenza "*Sic undique a Pestilentia solitudo, et vastatas spectabatur*".

Si recano nella Chiesa Madre e vi fanno vari rilievi.

L'Arciprete accenna alla peste: "*che ha scemato in tanta gran parte questa terra*", della quale anche il suo predecessore era morto.

Soggiunge, poi, che i pesi della Chiesa vengono soddisfatti solo in parte, essendo i sacerdoti ridotti a tre e, cioè, a lui, Don Donato De Meo di 36 anni e Don Orazio di Bartolomeo, pure di anni 30.

Firmano la relazione i sindaci Marco Perrone e Domenico di Tullio.

1658=

Dal Gattola (*Accessiones*, p. 759) apprendiamo che nel 1658, all'età di 28 anni, prese l'abito benedettino Fra' Onorato de Meo di Vallerotonda, e che costui visse santamente nel Monastero fino all'anno 1680, in cui morì.

Erra l'illustre storico Don Angelo Pantoni nel ritenere che il Di Meo fosse addetto all'umile ufficio di portinaio, poiché ciò si verificò soltanto per alcuni mesi, prima, cioè, che egli indossasse l'abito monastico benedettino.

Ecco il passo del Gattola: "*Fr. Honoratus de Meo ex oppido nostro Vallisrotunda cum Sacrum religionis institutum amplecti decrevisset, Casinum conscendit, Patri monasterii desiderium suum aperuit: ad animi constantiam tentandam ventum est; Quare per plures menses viliori coquina ministerio fuit deputatus, deinde admissus ab habitum regularem, ac etiam ad stabilitatem an. Domini 1658, etatis vero sui 28 majori spiritus servare quarebas in via domini ambulare. In Fratre ista nimis virtus devotionis praefulgebat; nec assiduae astii monasterii assistentia retardare suus pater at, quin pluries in die ecclesiam visitaret, etc* (etera) *quotidie missae Sacrificio interesset . Anno tandem domini 1680 die 29 Julii Labori mundano Casini vale dixit*", che così traduciamo:

"*Fra' Onorato de Meo del nostro castello di Vallerotonda avendo deciso di abbracciare il Sacro Ministero della religione, si recò a Cassino e manifestò al Padre* (Abate) *del Monastero* (di San Salvatore) *il suo desiderio: di essere venuto per confermare la costanza al* (suo) *animo; Per la qual cosa per più mesi destinato all'ufficio più vile di cuoco* (nel Monastero), *indi ammesso all'abito regolare e anche a stabilità* (cioè ad indossare stabilmente l'abito di monaco) *nell'anno del Signore 1658 all'età sua invero di 28* (anni), *cercava di andare nella via del Signore con fervore di maggior spirito* (religioso).

In questo Frate (così allora venivano chiamati anche i Monaci), *la virtù della devozione profulgeva oltre il dovuto; la continua sorveglianza dell'ingresso del Monastero non lo faceva ritardare, che anzi più volte nella giornata visitava la chiesa, e quotidianamente si accostava al Sacrificio della messa*".

"*Infine nell'anno del signore 1680, nel giorno 29 luglio, disse addio al lavoro mondano di Cassino*" (cioè morì).

1660=

In detto anno, viene eseguita una nuova numerazione dei fuochi, nei Castelli di Montecassino, dalla quale risulta che in Vallerotonda essi ammontavano a 109.

1661=

Dalle solite ricerche, fatte dal compianto mio cugino, Dott. Luigi Fabiani, nell'Archivio dell'Abbazia, risulta che, nel 1661, il Barone (di Rocca d'Evandro) Benedetto Cedronio aveva una casa in Vallerotonda in "*via dello Pozzo*", evidentemente, nella via che, dalla Piazza scendeva, tra l'attuale palazzo Thomas e quello Brigante, verso i Pozzi, (odierna via Campanaro) e che questa casa fu venduta a Patrizio Brigante.

Come si ricorderà, parlando del Quattrocento, accennammo al fatto che il mio antenato Notaio Giovanni Brigante aveva, a sua volta, della proprietà in Rocca d'Evandro, cosa, questa, che ci fa pensare ad un rapporto di parentela fra le due famiglie.

1661=

Al 1661 risale una delle più caratteristiche costruzioni di Vallerotonda e, cioè, il portone d'ingresso della casa di abitazione, un palazzetto dell'Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo, successo, com'è noto, a Don Cesare Petrolino, morto, nel 1656, di peste.

Tale fabbricato fu, indubbiamente, costruito sul suolo su cui si voleva costruire, com'è noto, la nuova Chiesa Matrice, per essere quella esistente angusto suolo che doveva appartenere alla stessa Chiesa.

Il portone è quanto mai interessante. Sul fianco laterale, a sinistra, guardando, è incisa la parola "*OSTIUM*", mentre su quello destro è scritto "*NON HOSTIUM*", che tradotto in italiano vuol dire "*PORTA NON PER I NEMICI*", e, più liberamente, "*NON ENTRINO I NEMICI*".

Sulla chiave di volta vi è inciso, inoltre, nel lato sinistro, sempre guardando, *D. G.*, mentre sull'apice, in alto, vi è una grande *A*, e nel fianco destro *P. A. R.* , vale a dire Don Giovan Angelo Pirollo Parroco.

Nel campo della stessa chiave vi è, invece, lo stemma della famiglia, composto da tre monti sui quali, in alto, è incisa una grande *P*, (Pirollo), mentre a sinistra, poco più in basso, brilla una stella. Alla base della chiave vi è, infine, scolpita la data di costruzione 1661.

La casa Pirollo apparteneva Donna Perpetua, moglie di Don Girolamo Brigante, mio antenato, figlia del Notar Gennaro Pirollo, di cui ci rimangono numerosissime scritture di carattere privato e pubblico.

Qualche simbolo doveva trovarsi anche nella parte opposta alla *P*, ma il punto è eroso, e nulla vi si scorge.

Questo stemma è il più antico che si trova a Vallerotonda lungo una strada pubblica.

Altri stemmi erano nell'interno di altri Palazzi, quali il Castello Rossi Brigante, nonché sull'antica Cappella cimiteriale, ora abbandonata e altrove, più sontuosamente, ricostruita, della famiglia Fabiani, rappresentante, questo, una colomba.

Altro stemma, ancora, esisteva sulla volta dell'ingresso del Palazzo Thomas.

1662=

Nell'Archivio di Montecassino si conserva un atto redatto nel 1662, concernente la vendita, a favore di Don Nicola Brigante, di un pastino "*ove si dice S. Antonio*" sotto, cioè, la Chiesa di S. Antonio da Padova, che, come si sa, sorgeva in fondo al Largario Porta d'Abruzzo.

L'area di tale Chiesa è detta, attualmente, "*'n coppa a Sant' Antonie*" cioè sopra S. Antonio. Su tale area, fino all'ultima guerra, venivano fatti nelle le feste, e, immancabilmente, in quella principale dell'8 settembre, i fuochi d'artificio e, spesso, quando i fuochisti vi scavavano le buche per porvi i pali con le "*girelle*" (girandole) venivano fuori resti di ossa umane, evidentemente, dalle tombe che erano nella Chiesa.

L'atto in esame è molto importante, poiché ci fa capire che, a quell'epoca, la detta Chiesa non esisteva più, (forse, essendo stata distrutta dal terremoto del 9 settembre 1449), dato che il sito indicato "*ove si dice* ..."e ci fa anche comprendere che il pastino acquistato da Don Nicola Brigante era quello, poi, denominato "*Vignalaterra*", che si estendeva da sotto le case di "*Vainetta*" di proprietà degli eredi di Antonio e Vincenzo Todisco (1), con inizio all'imbocco di via dei Pozzi a destra dell'antico portone della "*Villa Fabiani*" fino a via del Campanaro che, come detto, dalla Piazza, tra il Palazzo Thomas e quello già dei Brigante scendeva ai Pozzi (ora essa è interrotta dalla rotabile che passa sotto la Chiesa). E poiché detto terreno era coltivato a vigna, esso veniva chiamato, dai proprietari, "*Vigna a là terra*", cioè laggiù, onde il nome "*Vignalaterra*".

---

(1) Antonio Todisco, persona molto gentile, affabile e ossequiosa, era un gran suonatore di fisarmonica, conosciuto anche all'estero, specie in Francia.. Ricordo che un giorno venne gentilmente a suonare a casa nostra e, nella sala, ove ci recammo, rimanemmo tutti incantati, dinanzi a tante sublimi note.

1662=

Nell'Archivio Parrocchiale di Vallerotonda vi è un atto del 15 aprile 1662, concernente la vendita, all'asta, di una casa sita in via Cantalupo, di proprietà della Chiesa, un tempo di Alessandro del *q.m* (quondam) Marco Callaccio, aggiudicata a Domenico Nigro per il prezzo di ducati 12.

1663=

Nel predetto Archivio vi è pure un altro atto, con cui Donato Marino di Vallerotonda si rivolge al Vicario Generale Cassinese, perché ordini al Capitolo e al clero della stessa Terra di restituire a lui e a sua sorella Beatrice e agli eredi della *q.m* (quondam) Catarina di Francischello un terreno arbustato (pastino) che fu di Giovanni Pellegrino e che costituiva bene dotale di detta Caterina, donato alla Chiesa "*in tempo del passato contagio*" (evidentemente la peste del 1656) da Iolla Paparella di Vallerotonda "*senza alcuna scrittura publica o privata*".

Seguono le disposizioni del Vicario Generale Cassinese Don Angelo Maria da Napoli date da San Germano addì 9 gennaio 1663.

1663=

Pure nell'Archivio Parrocchiale si conserva un atto del 24 novembre 1663, nel quale si parla di un "*molino Rodi*".

1664=

Altro atto vi è ancora, del 28 gennaio 1664, il quale ci parla del "*q.m* (quondam) *Fra' Bonaventura di Vallerotonda Cappuccino in seculo Benedetto Rodi*", che con suo testamento "*a dì 12 di maggio 1615*", redatto dal Notar Geronimo Sisto della Città di Sessa (dove forse il frate risiedeva), lasciò i suoi beni alla Chiesa.

1664=

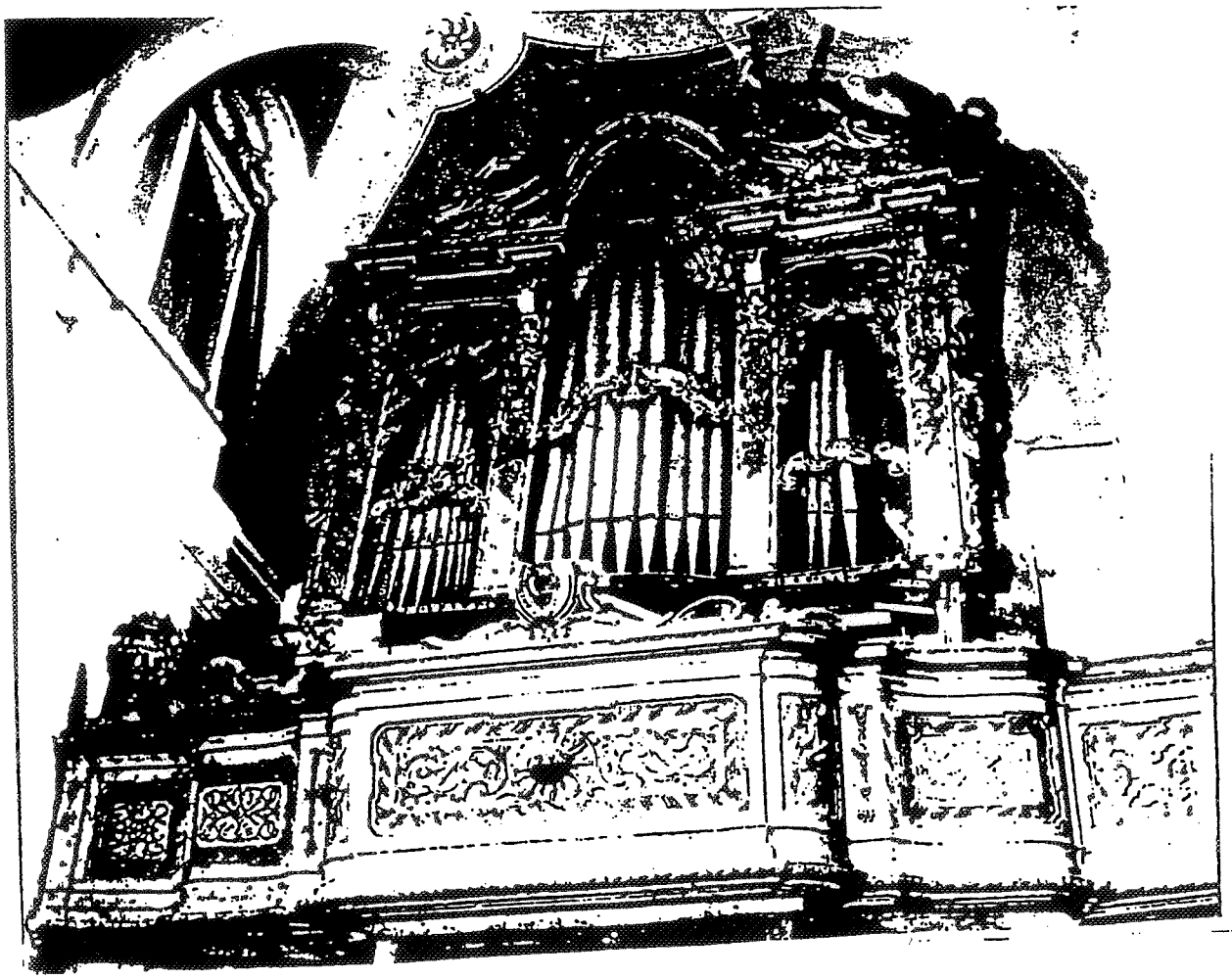
Nel 1664 fu fatta un'ulteriore numerazione dei fuochi, nelle Terre del Monastero e a Vallerotonda essi risultarono ammontare a 189. Ne furono, però, tassati solo 109.

1665=

Il 17 settembre 1665, dopo pochi giorni di acutissima febbre, Filippo IV lasciava, a Madrid, questo mondo, all'età di 70 anni, dopo 44 di regno.

Egli aveva avuto due mogli: Elisabetta figlia di Enrico IV Re di Francia, e Maria-Anna d'Austria figlia dell'Imperatore Ferdinando III, da entrambe le quali ebbe prole.

A lui successe Carlo, suo figlio appena quattrenne, avuto con Maria-Anna, per cui questa governò quale tutrice di lui.



Organo seicentesco a mantice esistente nella Chiesa Parrocchiale di Vallerotonda di Santa Maria Assunta in Cielo, già di San Benedetto, probabilmente costruito durante l'Arcipretura di Don Nicola Rossi (1571 - 1611), figlio del Notaio Stefano.

CAPITOLO V

CARLO II (1665-1700)

Morto Filippo IV, il Papa Alessandro VII (1655-1667), avanzò la pretesa di provvedere al baliato del Regno di Napoli, essendo Carlo di giovanissima età e la madre, Maria-Anna d'Austria, inesperta a governare.

Ma tale pretesa venne respinta dalla Spagna e Carlo prese il governo sotto la reggenza della madre e di sei Consiglieri eletti per testamento da Filippo IV.

La Regina, più austriaca che spagnola, non seppe farsi amare dal popolo, affidando la cura dello Stato ad un religioso tedesco, Padre Nitardo della Compagnia di Gesù.

Ma dopo appena sei mesi di tutela, nell'aprile del 1666 Carlo prese direttamente le redini del governo, ma non fu che l'ombra di un Re, date le sue pessime condizioni fisiche ed intellettuali, che non gli permisero mai di apprendere nemmeno i nomi di molti suoi Stati, né le sue due mogli: Maria Luisa (o Ludovica) di Borbone e Maria-Anna di Neuburg, gli dettero alcuna prole.

Come i suoi predecessori, Carlo II governò a mezzo di Viceré, che furono:

1 Don Pasquale d'Aragona Cardin, Arcivescovo di Toledo e Primate di Spagna, Viceré Luogotenente e Capitano Generale (1664 al 1666).

2 Don Pietro Antonio d'Aragona, Nobile di Spagna, Viceré Luogotenente e Capitano Generale (1666 al 1671).

3 Don Federico di Toledo, Marchese di Villafranca, Viceré Luogotenente e Capitano Generale(1671 al 1672).

4 Don Antonio Pietro Alvarez, Marchese di Astorga, Viceré (1672 al 1675).

5 Don Ferrante Gioacchino Fraxsardo, Marchese di Los Veltez, Viceré (1675 al 1683).

6 Don Gaspare de Haro, Marchese del Carpio, Viceré Luogotenente e Capitano Generale(1683 al 1688).

7 Don Francesco Benavedis, Conte di Santo Stefano, Viceré Luogotente e Capitano Generale (1688 al 1689).

8 Don Luigi della Zenda, Duca di Medina Coeli, Viceré e Luogotenente (1689 al 1702).

In qualche pubblicazione ho trovato citati anche:

9 Don Giovanni della Zenda, Duca di Medina Coeli, Consigliere di Stato, Viceré e Luogotenente (1696 al 1697).

10 Don José Conzaga, Marchese di Alvi e Conte di Primar, Viceré e Luogotenente (1698 al 1700).

Di questi due ultimi non parlano né il Giannone né il Coniglio, né altri storici da me consultati. Forse perché essi sostituirono temporaneamente Don Luigi, durante la di lui assenza.

A Montecassino durante il governo dei predetti Viceré vi furono i seguenti Abati:

1° Angelo VI della Noce (2° volta 1665, maggio - 1669, aprile);
2° Mauro Cesarini da Nola (1669, maggio - 1675, aprile);
3° Severino II Pepe da Napoli (1675, maggio - 1680, aprile);
4° Andrea IV Deodati da Napoli (1680, maggio - 1681, maggio);
5° Sebastiano I Biancardi da Milano (1681, maggio - 1687, aprile);
6° Andrea IV Deodati (2° volta 1687, maggio - 1693, aprile);
7° Severino II Pepe (2° volta 1693, maggio - 1697, agosto 27);
8° Ippolito della Penna da Napoli (1697, novembre 20 - 1704, aprile);

Diamo ora un rapido cenno dei suddetti Viceré:

1 DON PASQUALE D'ARAGONA, CARDINALE ARCIVESCOVO DI TOLEDO, PRIMATE DI SPAGNA (1664 al 1666)

Questo Viceré governò per soli due anni, essendo stato, nel 1666, chiamato a Madrid a sedere nel Consiglio di Spagna. In sua vece fu chiamato suo fratello Pietro.

2 DON PIETRO ANTONIO D'ARAGONA (1666 al 1672)

Sotto il governo di questo Viceré venne distrutto il brigantaggio, rimasto, particolarmente, vivo in Abruzzo, ma ciò avvenne, spesso, in modo ignobile, poiché si giunse a patti con i briganti, consentendo loro di

poter riscattare la pena dovuta mediante il versamento di una determinata somma di denaro, per cui si disse che il Viceré non faceva la guerra ai delitti, ma alle borse dei colpevoli, né si mancò di sussurrare che egli fosse giunto ad accumulare l'ingente somma di cinquantamila ducati.

Ma, nel gennaio del 1672, essendo stato mandato a Roma, quale rappresentante del Re, presso il Pontefice Clemente X (1670-1676), venne sostituito a Napoli da Don Federico di Toledo.

3 DON FEDERICO DI TOLEDO E USSORIO, MARCHESE DI VILLAFRANCA, DUCA DI FERRANDINA

Governò, questi, soltanto 54 giorni, dal 2 gennaio al 25 febbraio 1672, essendo tornato a Napoli Don Pietro, che vi governò per poco, poiché, nei primi mesi del 1672, fu sostituito da Don Antonio Alvarez.

4 DON ANTONIO PIETRO ALVAREZ USSORIO, GOMEZ D'AVILA E TOLEDO, MARCHESE D'ASTORGA (aprile 1672 - 13 ottobre 1675)

Durante il governo di questo Viceré,si verificò una grave penuria di grano. Egli riuscì abilmente a rifornire la popolazione con una abbondanza mai vista.

Represse, anche lui, vigorosamente il brigantaggio, senza però, riuscire alla desiderata completa sua distruzione.

Represse, pure, severamente, e fin con la morte, la tonsura delle monete, divenuta frequentissima, ma fu distolto dalle molte sue cure dallo scoppio della guerra tra Francia e Spagna, per sostenere la quale Madrid chiedeva sempre più uomini e denaro.

Accusato, poi, di peculato, fu richiamato in Ispagna, e sostituito da Don Ferrante, Marchese di Los Veles.

5 DON FERRANTE GIACCHINO FRAXSCARDO, MARCHESE DI LOS VELEZ, O VELTEZ (1675 al 1683)

Questo Viceré assunse il potere il 13 ottobre 1673, e lo mantenne fino al 3 gennaio 1683.

Ricevendo le solite impellenti richieste di denaro dalla Corte di Madrid, egli giunse a vendere i pubblici uffici.

Sotto il suo governo si diffusero enormemente i falsari di monete, e vano fu ogni suo tentativo di debellarli.

Lasciata Napoli fu sostituito da Don Gaspare de Haro.

6 DON GASPARE DE HARO, MARCHESE DEL CARPIO (1683 al 1687)

Don Gaspare tenne il potere dal 9 gennaio 1683 al 5 novembre 1687.

Uomo di intemerata condotta, buon politico e ottimo legale e amministratore, riuscì a riportare nel Regno l'ordine, la tranquillità e la pace.

Estirpò ogni sorta di abusi e potenziò il commercio, e, per abolire le diffuse tonsure delle monete, (monete tosate) ne fece coniare altre quattro tipi in argento, tra cui il ducatone e il mezzo ducatone, dei quali difficile era la contraffazione.

Riuscì a reprimere efficacemente il banditismo, distruggendolo quasi interamente.

Cercò di migliorare i costumi, e di far regnare le leggi.

Ma, sfortunatamente, la morte lo colse il 15 novembre 1687 e a lui successe Don Francesco de Bonavedis.

7 DON FRANCESCO DE BONAVEDIS, CONTE DI S. STEFANO (1688 al 1691)

Don Francesco resse il Vicereame dal 30 novembre 1688 al 12 luglio 1691, seguendo, nel suo governo, le orme del proprio predecessore, ma con risultati molto inferiori, riuscendo, però, a mantenere sempre nel Regno la pace e la pubblica tranquillità.

Gli successe Don Luigi della Zenda, Duca di Medina Coeli.

8 DON LUIGI DELLA ZENDA (O FERDA O DELLA ZERDA, DE LA CERDA), DUCA DI MEDINA COELI (1691 al 1702)

Questo Viceré fu inferiore a tutti i suoi predecessori nelle cure dello Stato, ma nella magnificenza e nel lusso non ebbe alcuno che lo superasse.

Da Roma, dove si trovava, quale Ambasciatore presso la S. Sede, egli giunse a Napoli il 27 marzo 1691.

Le accoglienze dei Napoletani non furono delle migliori, e, dopo pochi giorni del suo governo, molti insorsero, contro di lui, per aver egli adottato delle decisioni molto impopolari, quali l'aumento del prezzo della farina, del vino e di altri viveri.

Fu protettore delle belle arti e della letteratura, tanto da rendere il proprio Palazzo luogo di trattenimento dei più eminenti uomini di cultura del tempo.

Frattanto, durante il suo governo, Re Carlo deperiva, a gran passo, in salute, e prossima, si prevedeva, ormai, la sua fine. In previsione di ciò, Luigi XIV, Re di Francia, l'Imperatore Leopoldo I di Austria, l'Olanda e il Duca di Savoia si collegavano per preparare la divisione dei Regni del Re morituro, essendo egli senza prole.

La Corte di Spagna era divisa in due settori, l'uno, capitanato dalla Regina Maria-Anna, dal confessore del Re e dall'inquisitore che parteggiava per la casa d'Austria, l'altro, con a capo il Vescovo di Toledo, che, devoto a Luigi XIV, era per la Francia.

E avendo costui molta influenza sull'animo di Carlo, lo convinse a dichiarare suo successore Filippo, Duca d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia e di Maria Teresa, primogenita di Filippo IV.

Ma la Regina, con i suoi intrighi, riuscì a far lacerare il testamento e a far nominare, con un altro, quale successore del Re, il Principe di Baviera.

Ma volle la sorte che questi, poco dopo, improvvisamente morisse, evento che fece, notevolmente, di nuovo propendere la bilancia a favore della Casa dei Borboni.

Carlo, dopo aver consultato Papa Innocenzo XII (1691-1700), istituì, così, come unico erede di tutti i suoi Stati, nei due emisferi Filippo Duca di Angiò.

Re Carlo languì per un altro mese ancora, il 1° novembre 1700 passò, a Madrid, indi, all'età di 39 anni.

A Montecassino sedeva allora sul soglio abbaziale Don Ippolito della Penna da Napoli, e a Vallerotonda era Arciprete Don Antonio Fabiani.

1669=

Dagli atti dell'Archivio di Montecassino risulta che l'Università di Vallerotonda nel 1669 pagò, per fuochi 144, numero non rispondente al vero, come appresso vedremo.

1671=

I fuochi di Vallerotonda, nei detti atti, vengono, in quest'anno, ancora indicati in numero di 144.

1673=

L'Università di Vallerotonda produsse, nel 1673, un reclamo contro il numeratore dei fuochi, perché nel 1671 aveva indicato in 144 il numero di quelli del luogo ritenuti eccessivi.

Il reclamo fu accolto con la drastica riduzione dei fuochi a 91. Il che sta a dimostrare come le numerazioni spesso non venivano fatte con esattezza, ma contenevano errori spesso fraudolenti ai fini fiscali.

Le Università tendevano, infatti, a ridurre il numero dei fuochi, poiché su ognuno di essi gravava una tassa (il *fuocatico*).

1676=

Da una visita Pastorale fatta, in detto anno, risulta che "*a sinistra della navata principale*" della Chiesa Matrice vi era "*una Cappella lunga m. 7,12, larga m. 5,80 e alta m. 6,60, coperta a volta, fabbricata nuovamente sotto l'anno 1676*".

Trattasi, evidentemente, della Cappella dell'Addolorata, sita nella navata della Chiesa presso lo scalone che scende all'"*Oratorio*" nella quale vi erano, l'uno di fronte all'altro, due dei famosi confessionali con affissi teschi umani laterali.

1680=

Il 29 luglio 1680 muore, in San Germano, nel Monastero di San Salvatore, il monaco Fra' Onorato de Meo (Di Meo), di Vallerotonda, del quale innanzi si è detto.

1682=

Di quest'anno è l'importantissimo "*Stato delle Anime*" redatto il 4 febbraio 1682 dall'Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo, il cui originale si conserva nell'Archivio di Montecassino.

Da esso risulta che esistevano allora in Vallerotonda 153 fuochi, con i seguenti cognomi:

AIELLO,
BORINO, BRIGANTE,
CALLACCIO, CAPORUSSO, CATALDO, CONTE, COSTANTINO,
DI BARTOLOMEO, DE BRUNA, DI MASCIO, DI MEO, DI STEFANO, DI TULLIO,
FABIANI, FANALE, FELLA, FIGLIORINO,
GAGLIONE (GALLONE), GALLACCIO,
MANGONE, MORZIELLO, MOSCONE,
NEGRO (NIRO), NOTAR JANNI (NOTARIANNI),
PELUSO, PERRONE, PIROLLO,
RODI, RONCIONE, ROSSI,
SALERA, SALUORO, SALVATORE, SINICOLA,
TOMASSO (non esisteva ancora la diversificazione in Thomas), *TUDISCO,*
VACCA, VERALLO, VERRECCHIA, VETTESE, VOLANTE.

Stranamente manca *COLELLA.*

La numerazione, in tutto 839 persone, è fatta in base all'ubicazione dei *fuochi* (famiglie), ed è eseguita casa per casa, a cominciare dall'estremità di via Colle, con i Caporusso e i Sinicola, e finire sulla sommità di via Castello con i Verrecchia e i Vettese.

Delle predette famiglie vi sono, tuttora, a via Colle i discendenti dei Caporusso, cioè, la famiglia detta "*Tdore*", vale a dire di Teodoro Caporusso.

Sulla sommità di via Castello dimorano tuttora i Verrecchia, discendenti del noto tornitore e mediatore Isidoro, mentre i Vettese sono colà scomparsi. Un ramo di tale famiglia si trova, invece, quasi a metà di via Castello di fronte all'antico Palazzo Abbaziale (eredi dei coniugi Carmine Vettese e Luisa Di Meo).

Tale "*Stato delle Anime*" non è, però, quello originale, ma, come appresso vedremo, trattasi di una copia con alcune piccole aggiunte, redatto, in periodo successivo.

1684=

Dal 1684 risulta collettore di Vallerotonda Cesare Gallaccio, che continuò a ricoprire tale carica fino al 1692, con ciò raccogliendo le collette, come egli stesso dichiara il 27 febbraio 1713, le collette "*in pace e senza contrattazione, repugnanze e difficoltà veruna*".

1685=

Il 6 settembre di questo anno fu emesso un decreto dal Vicario Generale Cassinese Don Epifanio Galletti, col quale si faceva divieto a tutti i soggetti alla giurisdizione cassinese di andare processionalmente o capitolarmente a S. Maria "*della Ritta*" nel giorno della festa (8 settembre), come pure nel giorno precedente, e in quello seguente.

Veniva anche vietato, nei medesimi giorni, di andare armati a detta Chiesa entro il raggio di trecento passi, fossero armi da fuoco o a mano.

Questa disposizione era dovuta, evidentemente, a motivi di ordine pubblico, a seguito di risse e incidenti, avvenuti in detta ricorrenza - come specificato nel decreto stesso - causati da contese tra gli abitanti di S. Elia e quelli di Vallerotonda, che si contendevano l'appartenenza del Raditto, Santuario che, in origine, come si disse, non aveva legami giuridici con le due Università, ma che era tenacemente rivendicato da S. Elia.

La rissa secolare e accanita pare cessasse, tutto ad un tratto, drasticamente.

Si narra che i due Castelli, stanchi, ormai, dei continui litigi, decidessero di rivolgersi a Roma, ove, all'uopo, fu nominata un'apposita commissione. Dopo lungo parlare fra i vari membri di essa, a un dato momento, il Cardinale, che presiedeva l'assemblea, domandò: "*Ma la porta della Chiesa dov'è rivolta?*". Subito gli fu risposto: "*verso Vallerotonda*" e allora lui, immediatamente, soggiunse: "*La Chiesa passi, dunque, a Vallerotonda*". E così l'interminabile rissa finì.

1687=

Il 30 maggio 1687 l'Abate Andrea IV Deodati (maggio 1687 - aprile 1693, 2° volta) disponeva che si procedesse ad accertamenti in relazione ad un reclamo, del seguente tenore: "*Il Capitolo e Clero di Vallerotonda humilis.mi Servi, e Vassalli del Sacro Monastero Casinese e di V.a Ill.ma e Rev.ma supplicando li fanno intendere, come per la Cappella intitolata sotto il nome di S. Filippo Neri eletta dentro la Chiesa Matrice di detta Terra, quale Cappella fu dotata per il q.m.* (quondam) *D. Dominico Russo* (Rossi) *con diversi corpi dotabile della capacità di tomola 8 circa, situato dentro un feudo Casinense nominato Cardito, e proprio nel luogo detto Valletrotta iuxa suoi confini, sudditto solamente a' detto Sacro Monastero di decima di ... e con peso destinato per detto D. Dominico dotante d'una Messa la settimana, da celebrarsi per detto Capitolo in detta Cappella.*

Al presente essi oratori vengono turbati di fatto, cum reverentia, da Fra' Gironimo della Villa hodierno Massaro delle Mainarda, et affittatore delle decime

del Sacro Monastero (esercitando, come Superiore Casinense Giustitia) con hauer fatto ordine inscriptis et sottescritta di mano propria del Medesimo come Ministro di Corte patentato a' parte, mai ciò esercitato da Predecessori Massari nè affittuari di dette Decime, spedito detto ordine sotto il dì nove del corrente mese di Maggio 1687 e quello notificato per il Giurato di detta Terra alli coloni di detto feudo, notati indorso di dett'ordine che in propter indorso del presente originalmente preduce a V.a S. Ill.ma ordinante che non debbiano lavorare i territori in detto feudo, pretesto siano decaduti al Sacro Monastero, come fussero nullitij essendo consolidiatosi lo che non sono, ma solamente che sono redditititij di decime, e ciò chiaramente appare dall'inventario fatto per il Sacro Monastero; Pretendono anco defatto ingiurosamente, ns. r.o pigliarsi li frutti de sopra, cioè pera, mela, nuci, et altri frutti, de quali non spetta cosa veruna a detto Sacro Monastero e questo gl'esercita anco contro altri particolari, che possedono territorij in detto luogo, sopra q.li Territori pagano le reggie collette. Per tanto ricorrono a' piedi di VS. Ill.ma e la supplicano, come Benem.mo Prelatore star servita ordinare che li presenti e futuri coloni gli particolari possessori di detti Territori non siano più molestati per la c.tura di quelli nè alla percettione di detti frutti ma solo per la contribuzione di detta solita decima con ordine anco, che non obediscano più dett'ordine fatti, e facienti delli Massari, et affittatori di decime presenti e futuri assistenti in detta Massaria di Mainarda. Che oltre di giusto, e merito ne riceverà da sua Divina Maestà quale si offrono pregare per la salute, et esaltatione di VS. Ill.ma dalla ... lo riceveranno a' gratia, ut Deus etc.".

Seguono le firme dell'Arciprete e di preti di Vallerotonda che sono:
Don Giov: angelo Pirollo, Arciprete,
Don Donato di Meo,
Don Nicola Brigante,
Don Antonio Verrecchia,
Don Antonio Rodi,
Don Gio: Battista Fabiani,
Don Giuseppe Verrecchia,
Don Giacomo Todisco,
Don Antonio Fabiano,
Diacono Carlo Antonio Pirollo,
Diacono Cesare de Mascio.

Dopo l'ordine dell'Abate vi è scritto a tergo:

"*Il nostro aff.re delle Decime di Valero.da del Sacro Monastero Cass.e non molesti l'oratore sopra lo possesso del mentionato territ.o spettante alla menzionata Capp.la salvo però la Decima stabilita dal med.o Sacro Monast.o per Vallerotonda. Lì 11 giugno 1687. D. Camillo ...*".

1688=

Il 26 novembre 1688 l'Abate Andrea IV Deodati da Napoli nominò Governatore per i castelli di Vallerotonda, Acquafondata (comprendente anche Casal Cassinese), Viticuso e Saracinisco, Giacomo de Tullio da Sant'Elia, come riporta il Gattola (*Accessiones* p. 694), nel modo seguente:

"*Andreas Abbas N. capitaneum Serrae Monacheschae constituit ex citato regesto p. 108. An. 1688. Capitaneum S. Petri ex citato reg. p. 111. a t. Die 18. Aprilis Gubernatorem S. Germani U. J. D. Dominicum Coppola ad alium annum ex cit. reg. p. 112. N. capitaneum Serrae. Die 20. Octobris Gubernatorem S. Germani U. J. D. Nicolaum Lettiero a Neapoli, ea lege ut magistratum post Coppolam iniret, ex cit. regesto p. 113. Justis quibusdam de causis Die 26. Novembris Gubernatorem oppidorum Vallis rotundae, Aquaefundatae, Vitecusii, & Sarracinisci constituit Jacobum de Tullio a S. Elia, quae antea regimini Gubernatoris S. Germani suberant ex cit. reg. p. 113*".

Il Governatore, che risiedeva in S. Germano, era, a quei tempi, il magistrato laico di maggiore rilievo ed equivaleva, in un certo qual modo, ad un Prefetto, munito, forse, di maggiori poteri, e aveva, come si è visto, il diritto di intervenire nelle pubbliche riunioni convocate dai sindaci, per trattare affari di interesse dell'Università.

Gli abitanti di Vallerotonda avevano chiesto al Viceré che tali riunioni potessero aver luogo senza la presenza di detto magistrato, costituendo essa una remora, un controllo, specie quando si riferivano a controversie contro l'Abbazia.

A seguito di tale richiesta il Consiglio Collaterale di Napoli, con decisione del 19 febbraio del 1688, stabilì "*che la suddetta Università di Vallerotonda, et i suoi cittadini non si molestino per il parlamento, et consigli per essi fatti, senza l'intervento del Governatore*" soggiungendo che, lui impedito, occorresse la sua licenza che doveva essere concessa gratuitamente e senza obbligo, da parte dei sindaci, di specificare quello che doveva essere trattato.

Ecco quel che ci dice il Gattola:

"*Optaverant oppidani Vallisrotundae, petierantque a Prorege, ut comitia habere sibi liceret haud praesente Gubernatore a Cassinatibus posito, quod cum consuetudini vetustissimae, edictis Praetoriis, & regiis pragmaticis repugnaret, decisa pro Cassinatibus res est a Prorege, eiusque Collaterali consilio die 20. Januarii An. 1688, atque illud decretum confirmatum die 16. Martii eiusdem anni*". (*Accessiones* pag. 694).

Trattasi di una concessione importante, perché in precedenza veniva richiesto che alla domanda venissero uniti i temi e gli argomenti da trattare, nella progettata riunione.

Altra cosa di rilievo è, inoltre, che il Governatore non poteva obbligare i cittadini a prestare "*servizi*", sia pure per il bene pubblico, senza un giusto compenso.

L'esecuzione della delibera veniva affidata al Commissario di Campagna.

1690=

Era, in questo anno, Governatore per le Università di Vallerotonda, Acquafondata con Casal Cassinese, Viticuso e Saracinisco, (non si nomina anche ora Cardito) il Dottore "*in utroque jure*", (diritto civile e canonico), Francesco Antonio Volante della Città di Atina.

Ce ne informa, come segue, il Gattola (*Accessiones* pag. 694):

"*An. 1689. Andreas Abbas die 18. Junii capitaneum S. Petri, & Serrae ex citato reg. p. 114. An. 1690. Gubernatorem Vallisrotundae, Aquaefundatae, Vitecusii, & Saracinisci U. J. D. Franscicum Antonium Volante ab Atina ex citato reg. p. 115.*"

Nella sua giurisdizione rientravano, quindi - come in quella del precedente Governatore Giacomo de Tullio - tutte le sopracitate Università nel cui territorio erano siti i beni dell'Abbazia, amministrati dal Rettore di Vallerotonda, beni che costituivano quella grande Rettoria che, come si disse, durò fino all'abolizione della feudalità, operata da Re Giuseppe Bonaparte (1806), e i cui beni furono, poi, acquistati dal mio antenato Don Antonio Rossi per l'ingente somma di 101.000 ducati.

E' da notare che, in tutte le Università dell'Abbazia, un'importanza notevolissima avevano i Sindaci che, per Vallerotonda, erano, generalmente, quattro, e venivano eletti ogni anno.

Non vi era, dunque, nelle Università, un unico capo responsabile, ma una specie di amministrazione collegiale da parte dei Sindaci, quasi una Giunta Comunale.

In alcuni casi, però, i Sindaci provvedevano a delegare uno di loro, per curare gli interessi dell'intera Comunità.

1690=

Per tale anno citiamo un atto dell'Archivio Parrocchiale, portante la data del 20 novembre, redatto dal Notar Giovan Pietro Conti da S. Germano, con cui Don Giuseppe Verrecchia, nella qualità di Procuratore della Chiesa Matrice di Vallerotonda, vende ad Antonio Tomasso, per il prezzo

di ducati 25,63, una casa sita alle Martine, l'attuale via Monte, che, quasi all'angolo di via Castello, imboccava l'odierna via Longino, per indi proseguire, lambendo lateralmente via Cantalupo, oltre la Porta dell'Annunziata.

Lì, subito a destra, fiancheggiando la Chiesa, vi è, tuttora, un tratto di essa, che conserva, appunto, il nome di via delle Martine, e che, scendendo lungo la costa giunge al Rio Secco, per innestarsi con l'antica mulattiera che portava a San Germano, ora sostituita dalla rotabile.

La casa, come detto nell'atto, confinava con i beni di Benedetto Russo (Rossi, figlio di Domenico) i beni del medesimo Antonio Tomasso, i beni di Felice di Mascio e via pubblica (via Castello), ed altri (forse Saluoro).

E' detto, inoltre, che tale casa era stata lasciata alla Chiesa da Benedetto Gallone.

1691=

Leggiamo in un documento di detto anno la seguente intimazione fatta dall'Abate di Montecassino Don Andrea Diodati:

"... *in decreto 1691, dovuto al Vic. Gen. d. Girolamo da Napoli ... si vietava, sotto pena di scomunica, di accettare nell'Ospedale dell'Annunziata, che fruiva dell'immunità ecclesiastica, contumaci e fuggitivi, con le loro mogli e figli*".

Ma poiché si continuava a non curarsi di tale intimazione, l'Abate fece un nuovo decreto con cui, confermando le pene stabilite dal Vicario, il 10 settembre 1691, prescriveva ai procuratori che le stanze dell'ospedale dovessero servire solo "*per recettacolo di poveri, et infermi e che di nessuna maniera per l'avvenire havessero goduto dell'immunità Ecclesiastica*".

Con questo Decreto egli intendeva porre un freno alla gente del luogo, che, secondo quanto vi si afferma, era, a quel tempo, abbastanza proclive a fatti di sangue.

Per togliere la facilità di asilo era stata fatta anche chiudere una finestra tra la Chiesa dell'Annunziata e l'Ospedale.

1692=

Il Capitolo di Vallerotonda supplica, in quest'anno, l'Abate, che era ancora Don Andrea Deodati, di moderare le spese per le visite pastorali.

In quella precedente erano stati, infatti, spesi 26 ducati, in quella dell'Abate Don Severino II Pepe (1675-1680) 23, e in "*questo presente anno* (1692) *sono stati spesi sessanta*".

Si soggiungeva che "*la Chiesa è povera non ha cosa veruna per poter pagare dette spese*".

Il 3 maggio 1692 l'Abate, accogliendo la richiesta, scrive al Vicario perché "*conoscendosi le gravezze provveda come stimasi di giusto e rifletta alle spese altre molte fattesi e non s'apporti gravezza maggiore*".

1693=

Dopo il decreto del 1691, con il quale si ordinava la chiusura della finestra esistente tra l'Ospedale e la Chiesa dell'Annunziata, l'Università di Vallerotonda rivolse all'Abate una supplica, priva di data, con la quale chiedeva che detta finestra venisse riaperta, affinché gli infermi dell'Ospedale potessero assistere alla Messa.

Si asseriva, inoltre, che l'Ospedale era luogo sacro, con campanile e avanzi di pitture sulle muraglia.

Il reclamo fu trasmesso dall'Abate a Napoli, da dove, in data 29 aprile 1693, furono chieste informazioni sulla decisione presa.

1697=

La Chiesa di S. Margherita destinata, com'è noto, a lazzaretto durante la peste del 1656, era rimasta in precarie condizioni.

Dissestata e ridotta in pessimo stato, per la degenza dei malati, e l'andirivieni delle persone, che vi si recavano, era stata per lungo tempo abbandonata, tanto che essa non viene più nemmeno citata nelle visite pastorali del tempo.

Ma, divenuto Arciprete Don Antonio Fabiani, la cui famiglia possedeva anche terreni coltivati adiacenti (Coliameta e pastino), questi pensò, subito, di restaurarla, però, non nella primitiva dimensione - come si può, a tutto oggi, rilevare - ma in misura ridotta, evidentemente, per insufficienza di fondi.

Il restauro, o meglio il rifacimento, fu compiuto nel 1697, come rilevasi dalla data incisa sulla chiave di volta della porta d'ingresso della Chiesa.

Ma, dopo la peste, essa aveva perduto, come si disse, il suo antico nome, per prendere quello di San Rocco, protettore degli appestati.

Il rifacimento veniva, ad inserirsi nel quadro generale del pullulare, nel Regno, dopo la pestilenza, di costruzioni di Chiese, Monasteri e opere pie.

Basti dire che dei 500.000 monaci di tutt'Italia, ben 10.000 dimoravano a Napoli, i quali, calcolando, anche, i preti regolari, i chierici non tonsurati, detti "*diaconi selvaggi*", i laici o laiche addetti alle Chiese, Conventi, Tribunali Ecclesiastici, nonché le tante "*monache di casa*" o "*bizzoche*", arrivavano ad un numero di circa 20.000 religiosi, di fronte ai cinquecento o seicento mila abitanti della Città, ove, fin dal 1685, già vi erano circa 100 conventi o case religiose.

1698=

Acta Visitationis Dioecesis Casinensis XXIX de anno 1695-1701.

In una Visita Parrocchiale, di cui non sono precisati il mese e il giorno, ma alla quale partecipò il Gattola, quale Vicario Generale, troviamo, per il clero, indicati:
l'Arciprete Don Antonio Fabiani (non è detta l'età) e preti:
Don Cosimo Tomasso di 60 anni,
e Don Nicola Brigante di 58 anni.

Figurano, tra i sindaci, Domenico Sinicola di 25 anni, Michele Perrone e Donato Salera di 65 anni.

E' presente anche l'ostetrica del luogo Alessandra Sinicola.

Come si vede a tale epoca la famiglia Sinicola, ora scomparsa, era ancora esistente.

Viene visitata la Chiesa Maggiore, nella quale nulla si trova di particolare da rilevare. Un fatto, però, è molto importante, ed è che viene, in questa occasione, posta in maggiore evidenza la qualifica, all'edificio, di Chiesa ricettizia, ove i prebendati, è detto, dovevano recitare l'ufficio coralmente.

"*Ricettizia*", vuol dire Chiesa destinata all'esercizio collettivo del culto, senza prebenda per i singoli sacerdoti, che dovevano essere sostenuti solo dai beni comuni.

Per la Chiesa di S. Michele fu prescritto di accomodare il tetto e di provvedere anche al necessario. Pare che ciò si riferisse all'altare ivi esistente dedicato a S. Bernardino.

Anche alla Chiesa di S. Antonio Abate, (S. Antuono), doveva essere risarcito il tetto.

Nella Visita fu, inoltre, stabilito che, poiché mancava il maestro di scuola, doveva, al riguardo, provvedersi, da parte dei Sindaci, entro trenta

giorni, "*Sindici communitatis sub praecepto s. oboedientiae congruum constituant salarium solvendum ex reditilens Universitatis per heiusmodi effectu*".

Verso la fine del Seicento, come già accennato, alcuni abitanti di Vallerotonda si trasferirono stabilmente a Valvori, località ove già avevano terra e abitazioni rurali e, tra i primi a farlo, furono Lorenzo Rossi, nel luogo detto "*Renzotto*" (cioè Lorenzotto) e altri delle famiglie Notarianni e di Mascio.

Seguirono, poi, altri vallerotondesi delle famiglie Verrecchia, Fella, Gallone, ecc.

Tutti costoro diedero, così, origine all'attuale fiorente frazione di Valvori.

1698=

Del 29 dicembre 1698 è un interessante documento che si conserva nell'Archivio Parrocchiale di Vallerotonda - di cui alleghiamo il testo integrale con trascrizione e traduzione - con il quale il Monastero di Montecassino vende alla Chiesa Matrice di Vallerotonda, e, per essa, al Rev. Don Simone Brigante, alcune ulive site nella predetta località di Valvori.

1700=

Del 2 dicembre 1700 è un altro importante documento, che pure si conserva nel predetto Archivio, ed è un testamento nuncupativo, redatto per mano dell'Arciprete Don Antonio Fabiani.

Eccone il testo:

"*In Dei nomine Amen*

Si fà piena, et indubitata fede per me D. Antonio Fabiani Arciprete e Parroco della Terra di Vallerotonda a chiunque la presente spetterà vedere, o in qualsivoglia modo sarà presentata tanto in iudicio quanto extra, come hoggi li 2 di ottobre 1700 sono stato chiamato ad amministrare li Sacramenti a Giuditta ... moglie di Nicolò di Rotilio di Meo per Quale doppo la sua confessione mi have detto Signor Arciprete io mi sono disposta fare testamento lasciar prima l'Anima al mio Creatore il Corpo alla Terra e in primis mi sono disposta lasciar le mie robbe.

Cioè qualmente recadutimi dal quondam M. (Maestro) *Luca di Bartolomeo mio fratello Cogino, Cioè quattro Membri di Casa consistente loco detto la piazza publica a ... Michele Pirollo con tutte le sue robbe inventariata*

qualmente inventario hoggi dì si servera dà Nicolò mio marito alla venerabile Cappella del S.S. Corpo di Cristo quale robbe però si debbiano recuperare perché da me non sono state nè vendute nè donate a persona alcuna, e ponendosi in possessi della venerabil Cappella la lascio con obligo di far celebrare tanto per me quanto per l'Anima del quondam M. Luca mio fratello e suoi Benefattori messe trenta, queste si debbiano sodisfare seu far sodisfare da essa Venerabile Cappella, e per essa ... Item lascio una casa al Reverendo Capitolo della Chiesa Matrice di detta Terra, con peso che doppo che Iddio benedetto si sarà disposto chiamarmi all'altra Vita mi debbia fare al mio corpo il funerale, e all'Anima mia tutte funzioni necessarie, che la Santa Madre Chiesa ... per suffraggio usa per i defonti, con farmi celebrare, o celebrino una cantata il trentuno gradutino.

Quale casa confina con la Casa di mio marito Nicolò, e Giuseppe Verrecchia loco detto lo Castello e non accettandolo il R. Capitolo ne succeda la SS. Anninciata con il medesimo peso.

Item lascio a D. Valentio Russo mio Nepote un Servolo nuovo acciò preghi Iddio per me e non si scordi dell'Anima mia.

Item lascio ad Agata Figlia de Antonio Callaccio mia Nepote una catena di ferro ma questa se la godi vita durante mio marito Nicolò seguita la sua morte ne sia Padrona.

Item lascio alla Venerabil Cappella SS. Rosario una tovaglia grande di panno bianco.

Item lascio tutte l'Altre robbe e massarizie di Casa a Nicolò mio marito per la buona servitù ed affetto che mi ave portato.

Item lascio, che la casa venduta à Bernardino Todisco per ducati trenta quali ducati trenta ne ho rimanenti li ducati dieci che mi deve, lascio, che il detto Bernardino debbia far celebrare ... uno di messe per l'anima mia, e li altri ducati cinqua debbia far un fronte Altare all'Altare di San Rocco.

E per essere la verità ho scritta la presente in presenza delli sottoscritti testimonij firmata con il segno di Croce dalla detta Giuditta, io Don Antonio Fabiani Arciprete dà ordine perché sia, et corso quod supra.

+ Segno di Croce di Giuditta moglie di Nicolò di Meo confirmo ut supra.

Io D. Michele Tomasso sono testimonio, ut supra.

Io Diacono Gio: Battista Todisco sono testimonio ut supra.

Io D. Marc'Antonio di N. Janni (Notarianni) sono testimonio ut supra.

+ Segno di Croce di Lorita del quondam Rocco Caporusso confirmo ut supra, Io Domenico Colella sono testimonio ut supra.

+ Segno di Croce di Caterina del quondam Benedetto N.ri Janni sono testimonio ut supra.

Io Giacomo Antonio Verallo sono testimonio ut supra.

Io D. Antonio Fabiani Arciprete ho scritta la presente che ordina, e sono testimonio".

Per testamento nuncupativo si intendeva quello che veniva redatto non per mano di un Notaio, ossia di un pubblico ufficiale, ma a mezzo di una qualsiasi persona maggiorenne, in presenza di sette testimoni, anch'essi di maggiore età, fossero essi maschi o femmine.

Con la morte di Carlo II, finiva il Seicento, un secolo, questo, di pestilenza, di terrore e di superstizioni, e aveva inizio il Settecento, che segnava, nel Regno, la fine del dominio spagnolo col sopravvento della dominazione austriaca, sotto lo scettro di Carlo VI.

Prima di passare a parlare del nuovo regime, riteniamo utile di dare un rapido sguardo alla serie degli Arcipreti ed Economi Curati che ressero la Parrocchia di Vallerotonda fino a Don Antonio Fabiani. Essi sono (1):

Don Nicola Messerio (v. 1509)
Don Domenico Rossi (v. 1513)
Don Nicola Rodi (v. 1513)
Don Nicola Rossi (v. 1571 + 1611)
Don Domenico Rossi (1604 coadiutore dell'Arciprete Don Nicola divenuto cieco)
Don Cesare Rossi Vicario dell'Arciprete
Don Berardo Fella (1611-1624)
Don Gio, Battista Fabiani (1625-1637)
Don Cesare Petrolino (1638-1656)
Don Pietro Verallo - Economo Curato (1656-1657)
Don Giovanni Angelo Pirollo (1657-1690)
Don Domenico Cataldo - Economo Curato (1690-1691)
Don Carlo Antonio Pirollo - Economo Curato (1691-1693)
Don Nicola Brigante - Economo Curato (1693-1694)
Don Domenico Antonio Fabiani (1694-1717)

E' da notare che l'Arciprete era, come in parte lo è tuttora, una delle cariche più importanti e ambite del paese, particolarmente all'epoca spagnola, "*Glie Gnore Accepreite o Accepreute*" era una delle persone più degne e riverite del luogo e, nelle Visite Pastorali, era insignito del titolo di "*Venerabile*".

Notevolissime erano le sue attribuzioni, e, dopo il Concilio di Trento, ebbe, fra le sue attribuzioni, anche quella di creare un vero e proprio "*stato civile*" (anagrafe) della popolazione.

Nacquero, così, i Libri Parrocchiali dei Battezzati, dei Cresimati, dei Coniugati e dei Morti.

---

(1) I nominativi sottolineati sono quelli degli Arcipreti.

Riportiamo, qui di seguito, quanto venne attuato nella Parrocchia di Vallerotonda dopo detto Concilio, così come si rileva nell'Inventario del 1727.

I Parroci erano tenuti a redigere, periodicamente, i cosiddetti "*Stati delle Anime*", consistenti in elenchi contenenti l'indicazione, fuoco per fuoco, dei componenti delle varie famiglie, notizie, queste, ovviamente importantissime.

Abbiamo già fatto cenno del più antico "*Stato delle Anime*" di Vallerotonda, risalente al 1682, redatto dall'Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo.

Di tale documento non vi è traccia nell'Archivio Parrocchiale del luogo, ma di esso vi è soltanto un esemplare nell'Archivio di Montecassino scritto su due colonne.

Su quella sinistra, in alto, si scorgono delle parole, ma, purtroppo, del tutto indecifrabili.

Vi appaiono solo, più o meno chiaramente, i numeri 76,78.

In caratteri chiarissimi leggiamo, invero, più sotto "*febraro 1631*".

Più sotto ancora, pure chiaramente, è scritto "*mihi Suscipiat Dominus misericordi*(am)", vale a dire "*il Signore conceda a me misericordia*", "*il Signore mi conceda misericordia*" o, più liberamente, "*il Signore abbia misericordia di me*".

Il "*suscipiat*" è ripetuto ancor più sotto.

Il tutto è scritto dalla stessa mano dell'estensore del documento.

Vi è anche da osservare che vi sono alcune aggiunte di evidente epoca posteriore, indicanti l'anno 1683, cui seguono le lettere R.o (Reverendo), premesse al nome di Giuseppe Russo (Rossi) che aveva allora 11 anni e che divenne, poi, Sacerdote. Era egli figlio di Don Michele il Vecchio (*Senior*), ed era nato il 3 dicembre 1671, come risulta dal 1° Libro dei Battezzati. L'attributivo di Reverendo veniva, dunque, dato anche ai chierici, quale egli doveva essere.

Il documento fu redatto per mano dell'Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo.

Da quanto si è detto risulta chiaro che l'esemplare era l'unico esistente in Parrocchia e che dovette essere richiesto dalla Curia di San Germano, per ignote ma impellenti esigenze, alla quale, pertanto, fu inviato così com'era.

E' fa aggiungere che, essendo stato il documento scritto dall'Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo, esso non può andare oltre il 1690, essendo costui, in tale anno, già morto.

Si può, poi, ipotizzare che, siccome, in tale anno fu, come si è detto, eletto Governatore dell'Università di Vallerotonda e altri Castelli della

montagna il Dottore in "*utroque jure*" Francesco Antonio Volante da Atina, detto *Stato delle Anime* servisse a lui per meglio conoscere la consistenza della popolazione amministrata.

E' da rilevare che in detto documento non vi è, tra i *fuochi,* quello della famiglia Colella, che, invece, riappare nel Settecento, e mancano pure i Meta e i Bianchi o Bianco.

I Meta si erano trasferiti, col Notaio Francesco, a San Germano, indi, in un ramo della famiglia prese dimora a Villa S. Lucia.

I Bianco (*Albus* = bianco), una famiglia di medici, che viveva a Vallerotonda dal Quattrocento, lasciarono anch'essi il paese.

Il Dottor Giulio Cesare Bianco (*Artis Medicinae Doctor*). Citiamo che appare la prima volta nel 1° Libro dei Battezzati del 1641, ove si legge che il 20 aprile 1641 egli con sua moglie Agata, battezzò Antonio, figlio di Eleuterio di Bartolomeo;

Il Dottor Nicola Bianco (*Senior*) che il 21 febbraio 1645 battezzò Pietro Antonio Fabiani;

Il Dottor Francesco Saverio Bianco;

Il Dottor Nicola Bianco, *Junior,* ultimo della serie dei medici della famiglia.

Ora avvenne che, morto il predetto Francesco Saverio, sua moglie Vittoria Ferronia, si ritirò presso il proprio figlio Don Tommaso, Primicerio della Cattedrale di Venafro, assieme alla nuora Antonia Maria Nacci, vedova di Don Nicola con cinque figli, tutti, di età pupillare.

Da allora in poi i Bianco, o Bianchi, vengono indicati, a Vallerotonda, in atti vari, con l'aggiunta "*di Venafro*".

Notiamo pure nel documento in esame che i Thomas non si erano ancora differenziati dai Tomasso, cosa che avvenne, invece, nel secolo seguente.

E poiché abbiamo parlato dei Medici di Vallerotonda, diamo anche un accenno ai Notai del luogo durante l'epoca spagnola, che non sono, certo, di minore importanza.

Essi furono:

1 Stefano Rossi fu Nicola, di cui più volte si è parlato;

2 Giacomo Todisco, pur esso ben noto;

3 Giuseppe Meta, di cui sopra si è detto;

4 Marco Rodi, che troviamo in attività dal 6 aprile del 1616, (Vedi l'Inventario Parrocchiale del 1727);

5 Michele Pirollo, esercente la professione, nel 1695, (V. detto Inventario).

Riteniamo ancora utile dare, qui di seguito, l'elenco delle pergamene, dell'epoca stessa, che si conservano nell'Archivio Parrocchiale di Vallerotonda.

PERGAMENE DAL 1610 AL 1639

1) Capitale di ducati 11 contro Giulio Rongione sopra 2 tomoli di pastino. Anno 1610, 29 maggio.
2) Transazione tra il Capitolo e Bernardo Felle con la quale si cede il passaggio al suo pastino nel luogo detto Pantano a dì 20 maggio 1613.
3) Donazione di Benedetto Notarianni di un suo territorio alla Serra ossia Cannavina, la parte al Pozzo, la via di Rado e altra porzione a Cerrito, 3 maggio 1615.
4) Donazione della Croce di Cerreto fatta da G. B. Valente a 4 aprile 1616.
5) Donazione di Caterina moglie di Donato Tomasso di tre tomoli e mezzo di territorio all'Acqua Roverata di Cardito con l'obbligo del Capitolo di fargli il funerale nella sua morte, 4 marzo 1618.
6) Donazione di 6 tomoli e mezzo circa situati nelle zone della Macchia Cantata fatta da Donato Todisco il 29 luglio 1618.
7) Donazione delle ulive di Colle di Mezzo fatta da Angela moglie di Francesco Tomasso il 22 maggio 1621.
8) Donazione di 4 tomoli di terra nel luogo Valleverrecchia in Cardito al 1 luglio 1621.
9) Donazione fatta da Cesare Todisco di 3 tomoli e mezzo di pastino e selve site alla Valle e di 5 altri tomoli di terra in Cerreto, fine i beni di S. Nicola e di Valerio Todino, ai 22 ottobre 1621.
10) Donazione fatta da Giovanni Perrone di 2 tomoli l'uno sito alle Cese, l'altro alle Carmite con l'obbligo di Messe, ai 14 settembre 1617.
11) Donazione della possessione alle Mortale di quattro tomoli circa, alla Chiesa fatta dalla moglie di Giovanni Mancini, ai 22 novembre 1621.
12) Cambio fatto con Raimondo Bianco della terra alli Cancelli di tomoli 5 con un pastino al Vitacorina a Vartulo, il 25 agosto 1630.
13) Donazione di pastino allo Morrone fatta da Benedetto Verallo, il 2 gennaio 1627.

PERGAMENE DAL 1631 AL 1644

1) Compera di una possessione di tomoli 3 circa sita a Valle Andreà per ducati 30 da Giulio Todisco il 30 novembre 1631.
2) Cambio con Benedetto Todisco di una possessione di tomoli 3 allo Colle Arcaro e un tomolo di pastino alla Valle, ai 17 novembre 1632.
3) Donazione di G. B. Faraglia di tre tomoli di territorio a Valle Andrea, ai 15 gennaio 1640.

4) Donazione alla Chiesa Madre di una possessione a Macchia Cantata, ai 22 gennaio 1640.
5) Donazione di una possessione a Larnia Frana, ai 22 gennaio 1640.
6) Cambio della casa che fu della Sig.ra Virgilia Faraglia con Michele di Bartolomeo con territorio alle Cese di Cardito, ai 22 gennaio 1640.
7) Donazione fatta da Andrea Rodi di una casa sita al Cantalupo, ai 16 dicembre 1643.
8) Donazione di una parte di un Mulino, detto Melino Vecchio, ai 5 maggio 1644.

PERGAMENE DAL 1653 AL 1676

1) Compera di 4 tomoli di territorio sito nel luogo detto l'aria delle Mole per ducati 14 da Carmine Cataldo, ai dì 3 marzo 1653.
2) Compera di una casa sita al Cantalupo per ducati 12, ai 25 Aprile 1662.
3) Capitale di censo di ducati 4 contro D. Domenico Cataldo sopra un tomolo al pastino delle fosse, e sopra 15 piedi di ulivi a Valveri, ai 2 giugno 1669.
4) Capitale censo di ducati 25 contro D. Antonio Fabiani sopra un territorio di tomoli 18 sito nel luogo detto Vallecanina, 23 aprile 1669.
5) Vendita di una casa di tre membri per ducati 25 a beneficio di Nicola di Mascio, 25 giugno 1669.
6) Capitale censo di ducati 13 sopra un territorio alla Croce e una casa di tre membri alla Mola, 10 gennaio 1670.
7) Donazione di una casa alla Mola fine Benedetto di Mascio e strada pubblica, ai 12 giugno 1670.
8) Donazione di una casa al Castello, ai 19 gennaio 1670.
9) Compera di una possessione da Angelo e Sebastiano Pirollo di tomoli tre circa nella via di Landra per ducati 15, ai febbraio 1676.

PERGAMENE DAL 1677 AL 1698

1) Fede con cui si attesta che Giuseppe Cataldo lasciò una casa allo Colle a sua moglie, vita durante, e dopo morte debba ricadere alla Chiesa, 20 dicembre 1677.
2) Compera di un territorio di 8 tomoli nel tenimento di Saracinisco (Gallo Marino) per ducati 25, ai 17 gennaio 1678.

3) Capitale censo di ducati 26 contro Giovannantonio e Sebastiano Pirollo sopra un territorio di tomoli 5 sito alla Valle, ai 6 gennaio 1678.
4) Capitale censo di ducati 15 su di una casa in 4 membri sita al Colle nel Cortile davanti contro D. Giacomo Todisco, agli 11 agosto 1690.
5) Censo di ducati 15 sopra una casa alla Mola contro G. B. Verrecchia, 11 agosto 1690.
6) Capitale censo di ducati 9 su fondo arbustato al Vallone di 3 tomoli contro Filippo Niro, ai 21 aprile 1692.
7) Compera giudiziaria di un quarto d'oliveto alle Cese per ducati 15, ai 25 gennaio 1697.
8) Capitale censo di ducati 38 contro Antonio, Pasquale e Giuseppe Verrecchia, ai 3 maggio 1698.
9) compera di 5 piedi di ulivi a ... dal Monastero di Montecassino, ai 29 dicembre 1698.
10) Costituzione di Censo, anno 1688.

L'ARCHIVIO DI MONTECASSINO DURANTE LA DOMINAZIONE DEGLI SPAGNOLI E DEGLI AUSTRIACI E L'APPARIZIONE DELLA DONAZIONE DI GISULFO II, DUCA DI BENEVENTO (742-751)

Abbiamo di continuo parlato dell'Archivio di Montecassino, il più prezioso patrimonio della millenaria e gloriosa Abbazia, e ci sembra opportuno dare, a questo punto, un breve cenno di esso, sia pur limitato al periodo della dominazione spagnola e di quella successiva austriaca, ossia fino al tempo in cui era ad esso a capo l'eminente Archivista Don Angelo della Noce, allorché, per la prima volta, nell'edizione delle famose "*Chronica*" di Leone Ostiense, proseguite da Pietro Diacono, appare citata la famosa donazione di Gisulfo II (742-751), Duca di Benevento, di cui, ampiamente, abbiamo parlato.

E', innanzitutto, da osservare che, allorché l'Abbazia di Montecassino divenne un membro della Congregazione Cassinese, già di S. Giustina, perse sì la sua piena ed assoluta autonomia, ma, in compenso, essa

raggiunse un rifiorente periodo di pace, durante il quale meglio poté dedicarsi allo studio, alla cultura e alla restaurazione dell'Archivio.

Ciò ebbe inizio, soprattutto, mediante l'opera intelligente e sagace di Don Antonio Petronio dalle Fratte, fattosi monaco l'8 maggio 1546, al tempo, cioè, dell'Abate Don Lorenzo Zambelli (1546-1549).

A quell'epoca nell'Abbazia, come, peraltro, negli altri Monasteri, era stato introdotto l'uso dei "*Giornali*", con lo scopo di riportare, quotidianamente, i più importanti avvenimenti del tempo, e tutto quanto potesse interessare il Monastero.

Nel 1556 il Petronio compose un Repertorio dal titolo "*Registrum confinium bonorum Casinensium*", nel quale vennero trascritti i più importanti documenti concernenti i confini dei possedimenti cassinesi.

Tale raccolta, è superfluo soggiungere, è di un valore enorme ed è stata utilizzata di continuo nelle tante controversie demaniali sorte, col tempo, fra le varie Università di Montecassino.

Il Registro fu continuato e perfezionato in modo eccellente dal successore del Petronio, Don Placido Petrucci, come lui romano, che aveva fatto professione monastica, a Montecassino, il 16 settembre 1571, all'età di 21 anni.

Questi, seguendo le orme del suo lontano predecessore Pietro Diacono, volle scrivere anche lui un "*Chronicon*" che, riepilogando, in parte, l'opera scritta da Leone Ostiense, continuasse la storia dell'Abbazia fino all'anno 1581, aggiungendo ad essa altri cinque capitoli.

Compiuto il lavoro non poté, però, purtroppo, apportare ad esso le dovute correzioni, poiché l'Abate Don Andrea II (1589-1590), suo implacabile avversario, messolo, nel 1589, sotto accusa, lo fece tradurre in carcere, ove, dopo esser stato inutilmente messo alla corda perché confessasse i propri delitti, poco appresso, morì, non si sa se verso la fine dello stesso anno, o ai primi del 1590.

A lui successe Don Onoraro Medici, cui si devono, in lingua italiana, gli "*Annali Cassinesi*", di particolare importanza storica.

Egli dice del suo presecutore, l'Abate Andrea, che esso era "*di molto valore ma non amorevole*" e narra ancora che il defunto Petrucci, apparve, in sogno, all'Abate, citandolo dinanzi al tribunale di Dio.

Stranamente, poco dopo, ai primi di aprile del 1590, Andrea morì.

A lui successe Don Girolamo V, Brugia (1590-1595).

E' molto probabile che il delitto, di cui si accusava il Petrucci, fosse quello di appartenere alla fazione anti-spagnola, quello stesso delitto di cui, come si disse, venne incolpato anche l'Arciprete di Vallerotonda Don Nicola Rossi.

E' da notare che, prima di essere destinato all'Archivio, il Medici aveva ricoperto la carica di Vicario Generale della Diocesi.

Apparteneva egli ad una nobile famiglia napoletana dei Principi di Ottaiano, ed era monaco cassinese già dal 10 febbraio 1571, anno questo in cui Don Nicola Rossi fu nominato Arciprete di Vallerotonda.

Negli "*Annali*" il Medici annota brevemente quanto occorso al "*Sacro Cassino*", a cominciare dall'anno 480, fino all'anno 1610.

Questi scritti furono ampiamente criticati dall'insigne Abate Don Luigi Tosti, nella sua classica "*Storia dell'Abbazia di Montecassino*", ove così egli si esprime:

"*de Medici veramente poca utilità possona cavare i cultori della storia ma però gioveranno sempre per la sua notizia delle cose cassinesi dal 1581, in cui il Petrucci pose fine al suo racconto, fino al 1610*".

Al Medici successe Don Angelo della Noce che, divenne, poi, Arcivescovo di Rossano, ove morì nel 1691.

Egli ricoprì anche, e per due volte, la carica abbaziale: la prima dal 1657 al 1661, la seconda dal 1665 al 1669, e in tale veste ebbe a recarsi pure a Vallerotonda per le consuete Visite Pastorali.

Purtroppo, Don Angelo, a parte la sua intelligenza e la grande dottrina, era tutt'altro che sereno ed obbiettivo nei propri scritti, rivelandosi sempre partigiano, fazioso e non credibile, nemmeno in parte.

Di ciò egli ci dà ampia prova anche nella sua famosa edizione della Cronaca di Leone Ostiense proseguita da Pietro Diacono, edizione, tuttavia, apprezzabilissima e degna di ogni considerazione, anche perché da lui corredata di un dottissimo commento.

Ma il più celebre, fra tutti gli Archivisti di Montecassino, fu, senza dubbio, Don Erasmo Gattola da Gaeta (1662-1734) il quale, continuando la tradizione culturale del glorioso Cenobio, scrisse la sua monumentale "*Historia Abbatiae Cassinensis*", la quale costituisce la più preziosa fonte di ricerche per gli studiosi di storia cassinese.

Prima di passare all'Archivio, il Gattola era stato, e per lungo tempo, Vicario Generale della Diocesi, sicché, talvolta, lo troviamo, anch'egli, a Vallerotonda, in occasione delle consuete Visite Pastorali.

Tornando al "*Chronicon*" di Leone Ostiense (morto prima del 1115) proseguito da Don Pietro Diacono, diremo che Don Angelo della Noce inserì, nel testo una interpolazione di immensa portata storica, e, cioè, la famosa donazione fatta a Montecassino da Gisulfo II, Duca di Benevento, della quale nessuna notizia si trova nelle precedenti edizioni della Cronaca stessa.

La prima edizione di questo si era avuta a Venezia nel 1513 per opera del Padre Vincenzo Vicentino, e alla quale i Padri dell'ordine appor-

tarono alcune modifiche in edizioni successive; la prima apparsa a Parigi nel 1602, la seconda a Napoli nel 1616, la terza pure a Parigi nel 1668.

Don Angelo della Noce dice di aver utilizzato, nella sua edizione, due codici in pergamena, l'uno in carattere latino, l'altro in carattere longobardo.

Ma Camillo Longobardo, che vent'anni prima aveva osservato tali codici, aveva rilevato che il primo, quello cioè in scrittura latina, si presentava di fresca fattura, e che il secondo in scrittura longobarda, non era l'autografo della Cronaca leoniana.

Diremo ancora che sia Paolo Diacono nella sua celebre "*Storia dei Longobardi*" che termina il suo racconto con la morte di Re Liutprando, avvenuta nel 743, sia l'altro storico Echemperto, che inizia la sua narrazione con l'anno 753, nulla ci dicono di quel grande, memorabile avvenimento.

Appare, però, tra le due narrazioni, un vuoto di 10 anni, vale a dire dall'Abate Petronace (717-750), il ricostruttore dell'Abbazia, al suo successore Optato (750-760), vuoto che, all'occhio di della Noce, poteva benissimo essere utilizzato per inserirvi la predetta interpolazione.

Ricordiamo, qui, per inciso, che Petronace, per far fronte alla ristrettezza del risorto Monastero, dato il continuo accorrervi di persone desiderose di abbracciare la vita monastica, costruì un altro Monastero alle falde di Montecassino, nei pressi delle rive del Rapido, là dove un tempo sorgeva il "*Forum Vetus*" dell'antica "*Casinum*", fatto questo che costituì la posa della prima pietra di un nuovo abitato, che, nell'874, prendeva il nome di S. Germano.

Altro Monastero, ma per femmine, egli costruì non lungi da Montecassino, in località Piumarola.

Tale attività edilizia fu continuata dai suoi successori: Potone (771-778), Teodemaro (778-797) e Gisolfo (797-817), che costruirono, nel piano, delle "*Cellae*" con attigua abitazione, o piccolo Monastero, in antichi "*Pagi*", come Valleluce, S. Apollinare ("*Albianus*") ricadente questo nell'ambito delle Diocesi di Aquino di cui faceva parte Montecassino.

I "*pagi*" del monte, che già si trovavano al di sopra di S. Elia, come quelli di Vallerotonda, appartenevano, per quanto si disse, alla Diocesi di Venafro e rientravano, pertanto, nel patrimonio dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno.

Tornando ora al predetto vuoto di dieci anni (743 e 753), Don Angelo cercò, dunque, di colmarlo con la cennata interpolazione, della quale nessuno aveva mai fatto cenno, né l'Anonimo autore dei "*Chronica S. Benedicti Casinensis*" scritte verso l'872, né il Cronista di S. Vincenzo al Volturno, né l'autore della Cronica dell'Abbazia di Cave e, ciò, quando tutti

questi scrittori appartenevano all'ordine benedettino e avrebbero, quindi, avuto interesse ad evidenziare tale importantissimo e memorabile fatto.

A seguito dell'interpolazione, ritenuta volutamente valida, cominciarono, naturalmente, ad affiorare, qua e là, varie contestazioni sull'appartenenza di possedimenti dell'Abbazia.

Il Gattola, per mettere a tacere ogni critica, pensò, a sua volta, seguendo il metodo adottato da Don Angelo della Noce, di inserire un'aggiunta anche nelle "*Chronica S. Benedicti Casinensis*", da cui Leone aveva attinto, scritti verso l'872, aggiunta del seguente tenore: "*Gisulfus beato patri Benedicto cuncta in circuitu montana et planiora concessit*".

L'interpolazione di Don Angelo iniziava, invece, con le parole "*per hos dies*", cioè, in quei giorni, in quel tempo, senza, quindi, specificare l'anno.

Gisulfo, Duca di Benevento, essendosi recato a Montecassino, diretto da Roma, nel mostrare il suo compiacimento per la risorta Abbazia, avrebbe, così, donato a S. Benedetto un vastissimo territorio.

L'interpolazione aggiunge:

"*divino tactus instinctu, cuncta in circuitu tam campestria, quam montana eidem S. Benedicto in scriptis contulit, firmisque donariis in perpetuum eadem posteris habenda concessit, per has videlicet terminationes, et fines*".

Prende, poi, a descrivere i confini, traendo, evidentemente, la confinazione dal noto privilegio del 25 aprile 928 di Landolfo I e Atenolfo II, Principi di Capua, di cui ampiamente si disse, privilegio che costituisce il primo documento storico contenente la confinazione dei possedimenti cassinesi.

L'interpolazione chiarisce che la donazione veniva fatta "*cum omnibus castellis, vicis, domibus, molendinis, et aquis, quae intra praedictos fines tunc temporis habebantur*", cosa, questa, del tutto anacronistica poiché una possessione siffatta, cioè, con villaggi, case, chiese e mulini, non si concepisce quando lo stesso Paolo Diacono nella sua Storia ci dice che in "*Castrum Casini*" vi era una vasta desolazione "*cum in Castro Casini vasta solitudo existeret*".

E', poi, da osservare, cosa fondamentale, che i Duchi di Benevento mai concessero benefici, in allodio o in feudo prima dell'anno 839, prima, cioè, che la "*Longobardia minor*" venisse divisa tra Radelchi e Siconolfo.

Basti dire, al riguardo, che la stessa Chiesa di S. Sofia in Benevento, iniziata da Gisulfo II, e condotta a termine, con ogni munificenza e splendore, da Arichi II non venne dotata né di castelli, né di villaggi, ma ebbe solo, con l'attiguo Monastero, la concessione di alcuni territori allodiali, con rispettivi servi e tributari, e l'esenzione di imposta sulla legna da fuoco per uso del Monastero, nonché un dazio lieve al mercato.

Se, dunque, vi fu una donazione da parte di Gisulfo II, essa dovette essere molto modesta e limitata a pochi terreni attorno al Monastero.

Naturalmente, col passare del tempo, si aggiunsero altre elargizioni da parte dei fedeli, soprattutto privati, per la salvezza delle loro anime.

Numerosissimi erano, poi, come si è visto, quelli che andavano a rinchiudersi nel Convento di Montecassino, donando ad esso tutti i beni che possedevano.

Quando, nell'839, scoppiò la guerra tra Radelchi e Siconolfo, con la conseguente divisione del Principato longobardo, l'Abbazia cassinese possedeva già numerosi territori, con rispettivi coloni e loro abitazioni nelle campagne.

L'interpolazione di Don Angelo della Noce fu dovuta, soprattutto, al fatto che Montecassino mirava, ai fini fiscali, a sostenere che tutto il suo vasto patrimonio terriero fosse di natura allodiale e non feudale, e che, quindi, esso lo possedeva come unico padrone.

VENUTA A VALLEROTONDA DELL'ARCHIVISTA DI MONTECASSINO DON ANGELO DELLA NOCE, POI DIVENUTO ABBATE E DEL VICARIO GENERALE DON ERASMO GATTOLA, DIVENUTO, SUCCESSIVAMENTE, ARCHIVISTA

Prima di chiudere il presente capitolo riteniamo utile di far seguire alcune notizie sulle Visite Pastorali fatte a Vallerotonda da Don Angelo della Noce e da Don Erasmo Gattola, che spiccatamente tennero l'Archivio di Montecassino (attualmente Sezione storica del grande Archivio di Napoli).

Don Angelo, divenuto due volte Abate del Monastero (1657-1661 e 1665-1669), giunse a Vallerotonda il 1° settembre 1658, essendo allora Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo (1637-1690), e ciò che subito notò fu la scarsezza del popolo che si mosse ad incontrarlo, cosa, ovviamente, dovuta alla peste del 1656 che vi aveva mietute numerosissime vittime.

"*Sic undique a Pestilentia solitudo, et vastas spectantur*" è detto nella relativa relazione.

Recatosi nella Chiesa Matrice, osservò, tra le altre cose, che il Battistero non era collocato in luogo decente, e, pertanto, decretò che, dovesse esserne cercato per essa un altro sito più degno.

L'Arciprete gli parlò della peste "*che ha scemato in tanta gran parte questa terra*", dicendo anche che il predecessore Don Cesare Petrolino era rimasto vittima di essa.

Aggiunse, ancora, che, data la situazione, i pesi della Chiesa venivano soddisfatti solo in parte, essendo i Sacerdoti ridotti a tre: lui, di 41 anni, Don Donato de Meo di 36 e Don Orazio di Bartolomeo di 30.

Nella Chiesa di S. Antonio Abbate (S. Antuono) ordinò l'abbattimento, nelle forme rituali, "*demoliendum praecepit ex forma Ritualis*" dell'antico altare, quello, è chiaro, che era di fronte alla primitiva porta di ingresso che si apriva sulla via di Franco, a sinistra, cioè, di quella attuale.

Alla visita erano presenti due sindaci, Marco Perrone e Domenico di Julio, nonché l'ostetrica del luogo, della quale non è indicato il nome, ma che era, senza dubbio, Alessandra Sinicola.

Il Gattola, Vicario Generale, si era già recato a Vallerotonda una prima volta con l'Abate Don Severino II Pepe da Napoli (1675-1680), nel-

l'anno 1698, (non conosciamo il mese e il giorno) essendo Arciprete Don Antonio "*Fabiano*" (Fabiani) dell'età, questi, allora, di 41 anni, essendo nato il 2 ottobre del 1657 (genitori Bartolomeo Fabiani ed Alessandra Cozzi, costei, di S. Elia).

Alla Visita intervennero i sindaci Domenico Sinicola, di 25 anni, Michele Perrone e Donato Salera entrambi di 65 anni.

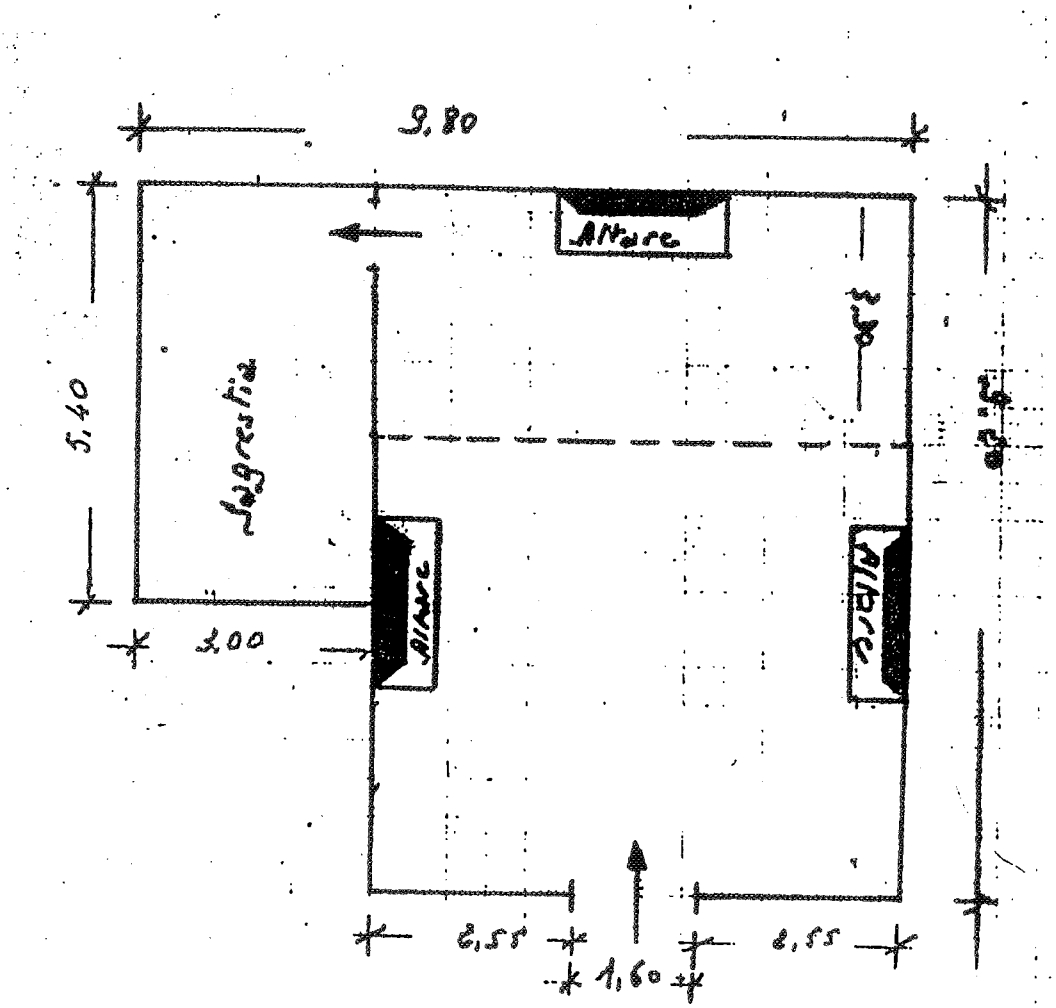
Alla Visita era pure presente la detta ostetrica Alessandra Sinicola.

Vengono visitate, la Chiesa Matrice con le relative Cappelle, l'Annunziata e le Chiese extra urbane di S. Michele, di S. Antonio Abate (S. Antuono), di S. Antonio da Padova.

Quest'ultima era, dunque, ancora in piedi e la cosa va conciliata con quanto, su essa, si è detto in precedenza. Non è da escludere che la sua ricostruzione, avvenisse presso l'antica Chiesa diruta di S. Leonardo all'imbocco del Rio Secco, demolita, poi, per la costruzione, in quel luogo, del ponte della rotabile Vallerotonda-Cassino, detto, appunto, "*Ponte di Sant'Antonio*".

Il Gattola ritornò a Vallerotonda il 23 settembre 1714 con l'Abate Don Gregorio III Galisio da Napoli (1704-1717), essendo ancora Arciprete Don Antonio "*Fabbiani*" (Fabiani), che dal 1694, tenne tale carica fino al 1717.

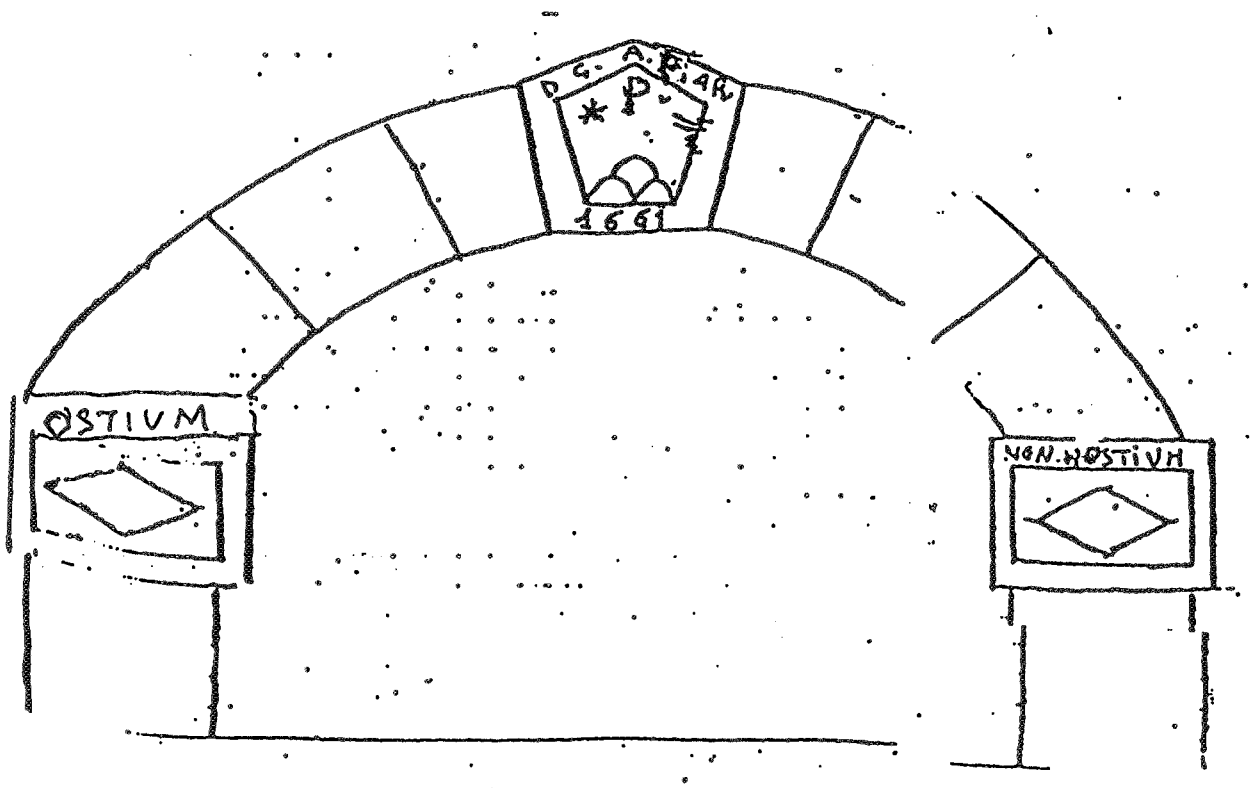
Sui particolari di questa visita torneremo dettagliatamente in seguito.



Pianta ella Chiesa di San Rocco, già di Santa Margherita, fatta ricostruire da Don Antonio Fabiani, Arciprete di Vallerotonda dal 1694 al 1717.



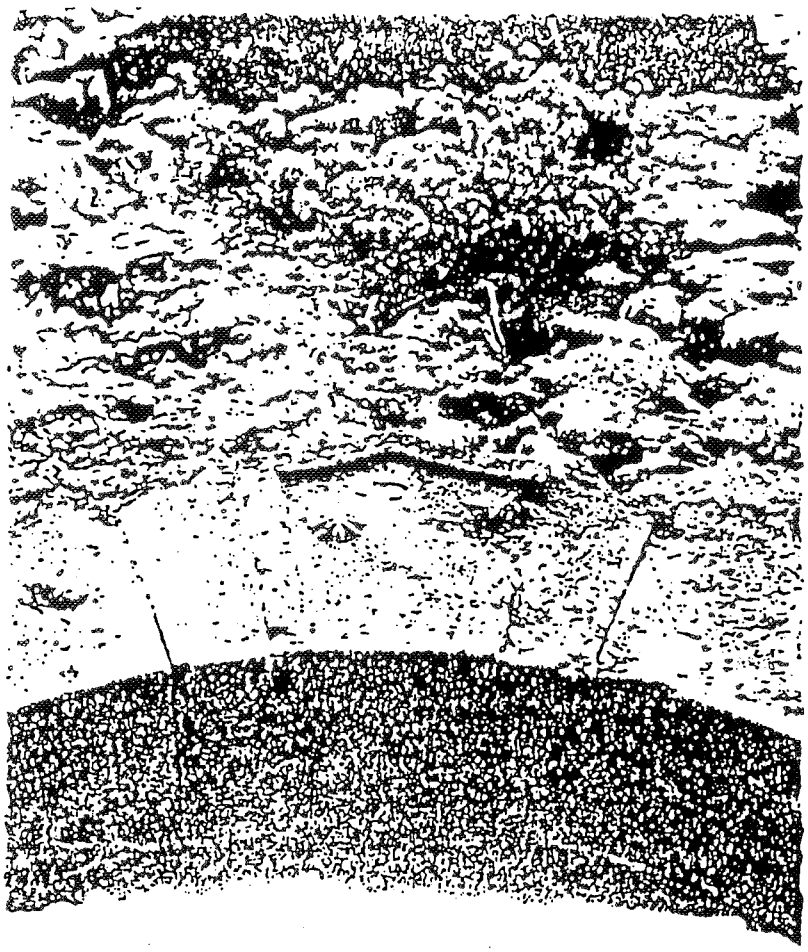
Vallerotonda - Via Colle località, Capocroce che, a destra, porta al Palazzo dell'Arciprete Don Giov: Angelo Pirollo del 1661.



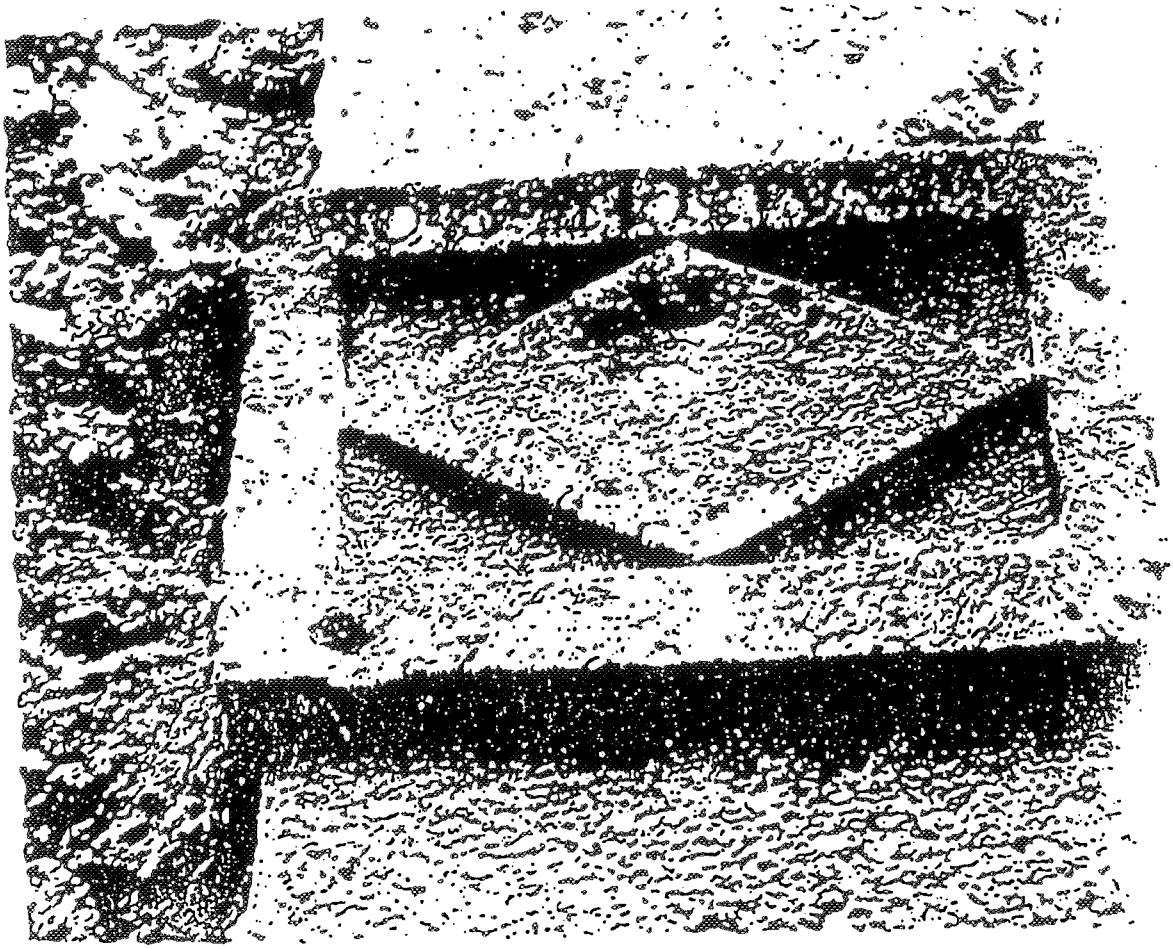
Portale della casa dell'Arciprete Don Gio: Angelo Pirollo, successo a Don Cesare Petrolino, morto nel 1656 di peste.

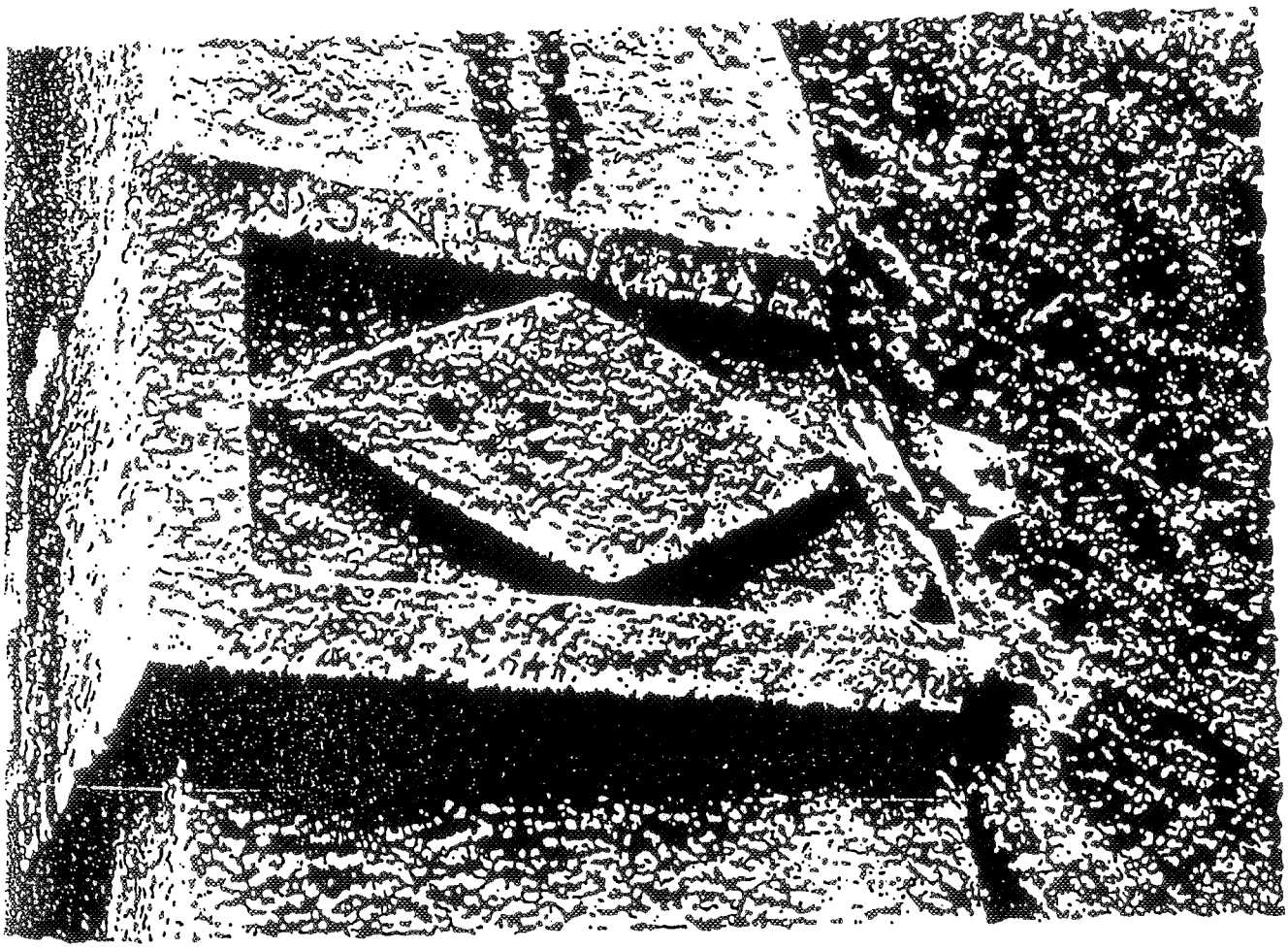
Sulla chiave di volta vi è scolpito lo stemma di famiglia con attorno lo scritto a sinistra *D. G. A.*, in alto *P.*, e a destra guardando *P A R* e sotto 1661e, cioè, Don Giovanni Angelo Pirollo Parroco 1661. Lateralmente sui due fianchi, vi è inciso *OSTIUM* a sinistra, entrando e *NON HOSTIUM* a destra e, cioè, *"Porta non dei nemici"* ossia a *"Porta riservata agli amici"*.

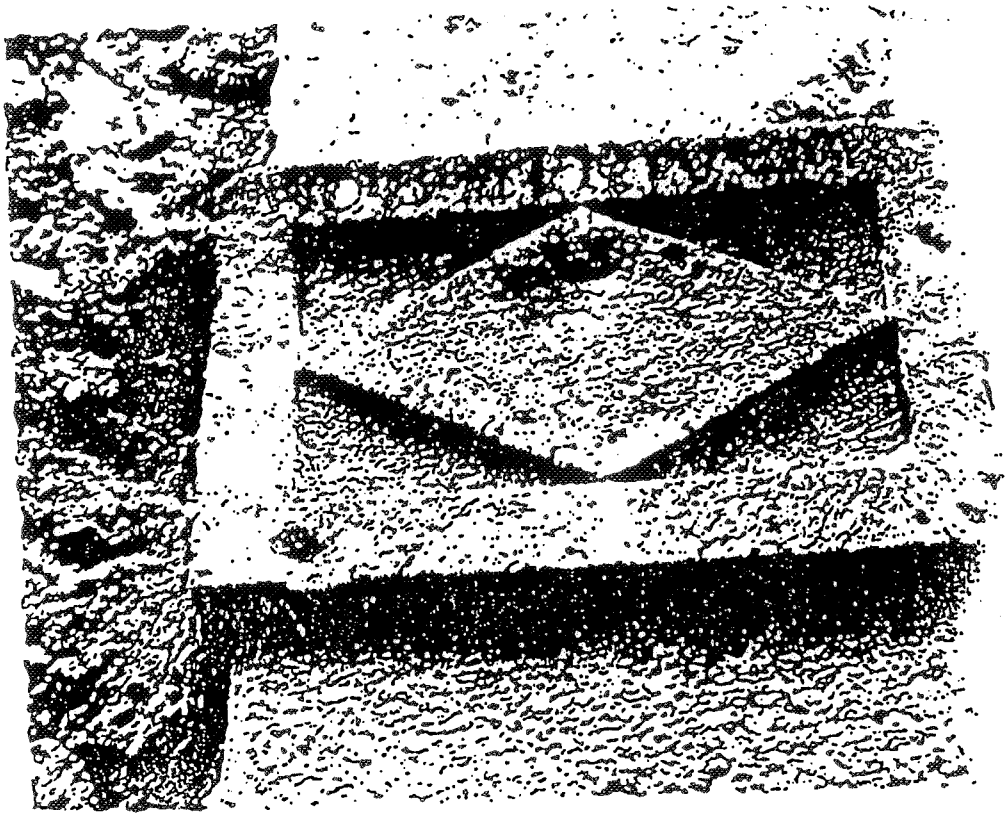
Questa casa appartenne, in tempi successivi, al noto mio antenato Notar Gennaro Pirollo, discendente di un fratello dell'Arciprete, e la cui unica figlia Perpetua andò sposa a Don Girolamo Brigante, le cui due uniche figlie, Patrizia e Maria Antonia, sposarono, rispettivamente, i germani Don Giuseppe e Don Gio: Battista Rossi con che la famiglia Brigante venne assorbita dalla famiglia Rossi, donde il doppio cognome di Rossi Brigante.

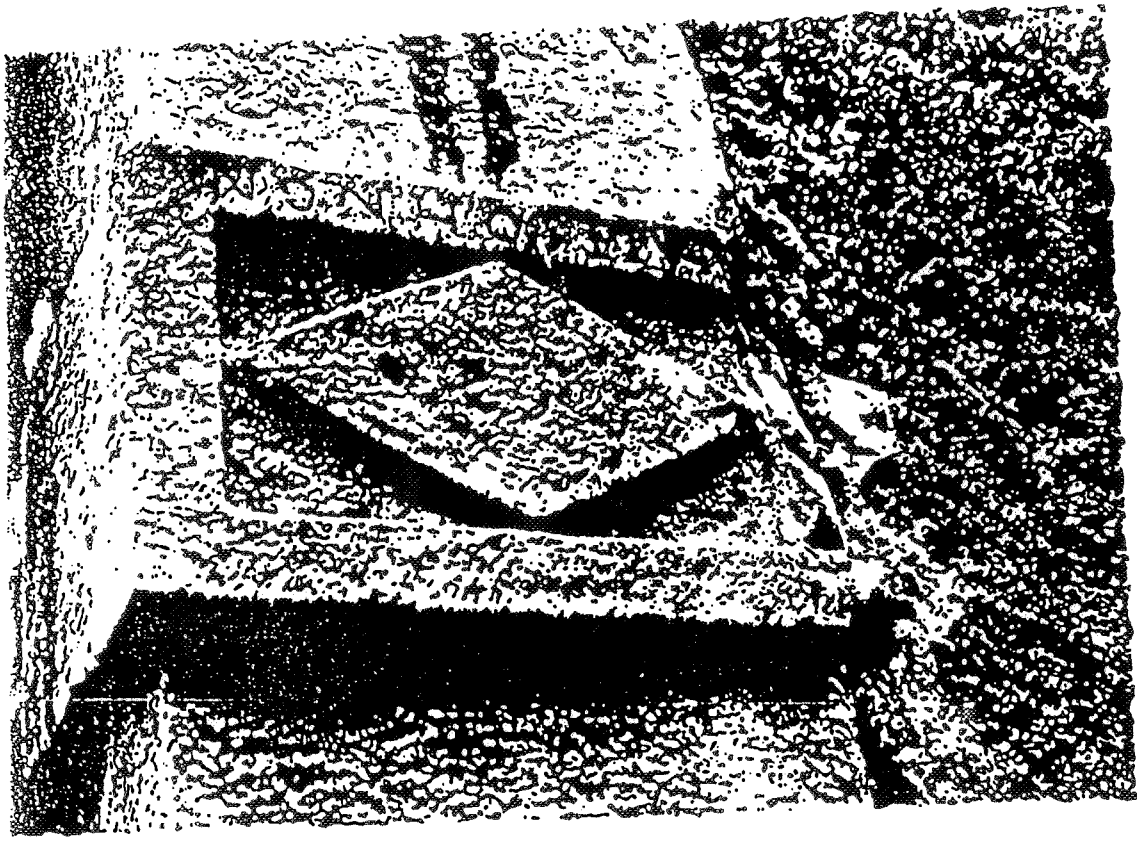


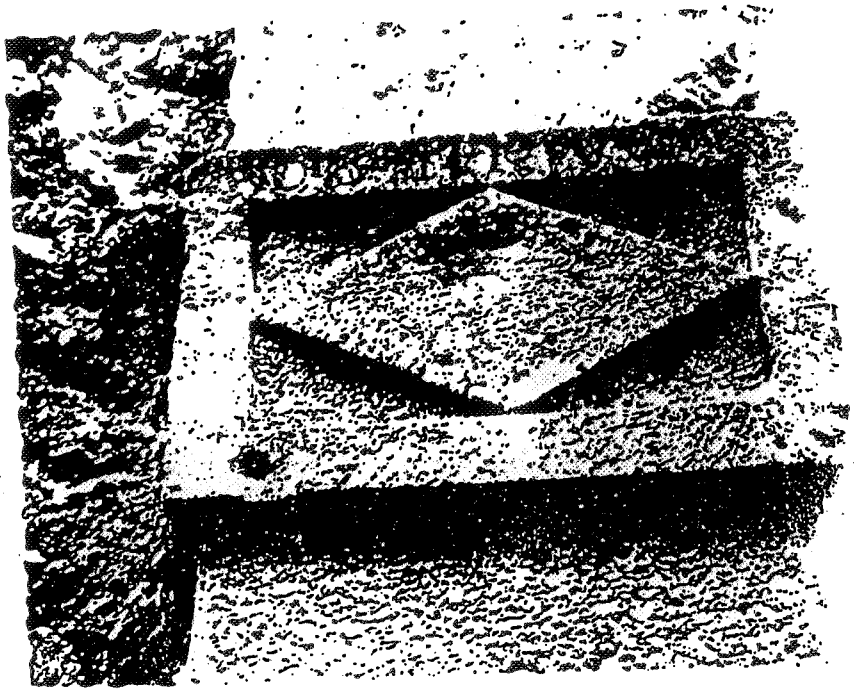


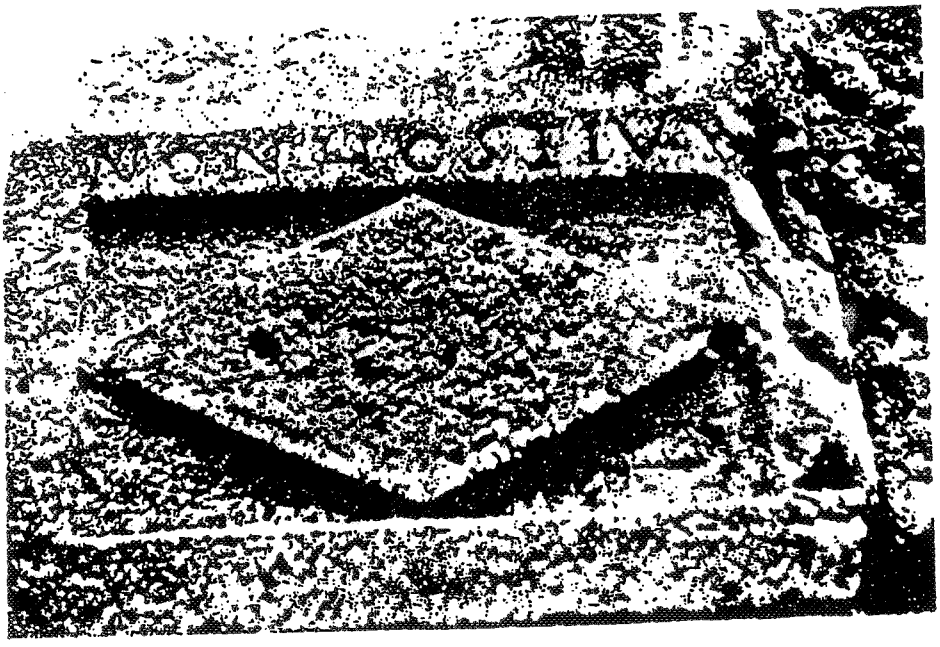






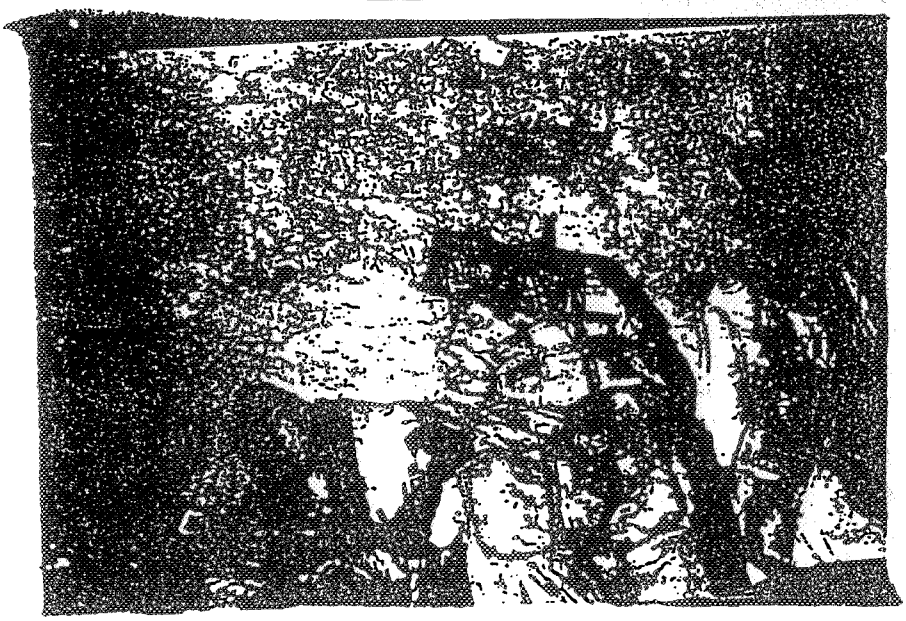












Mummie di preti, col tricorno in testa, esistenti nella fossa riservata ai Sacerdoti nella Chiesa Matrice verso la Sacrestia, sita quasi sotto il Pulpito. I defunti venivano calati in detta fossa mediante funi, seduti su una sedia senza fondale, in modo che il liquido andasse giù e la parte superiore del corpo rimanesse asciutta. Il collo, però, non reggeva per cui la testa s'inclinava a destra o a sinistra. L'umidità e il fresco del sito provocavano la mummificazione.

2 dicembre 1700

Testamento noncupativo redatto dal Sac. Don Antonio Fabiani per Rotilio Di Meo

In Dei nomine Amen.

Sia [illegible] e indubitata fede [illegible] me D. [illegible] Rettore e Parroco della Terra di Vallerotonda a chiunque [illegible] presente [illegible] vedere, o in qualsivoglia modo sarà presentata tanto in giudicio quanto extra, come hoggi li 2. Ottobre 1700 sono stato chiamato di amministrare li Sacramenti a Giuditta [illegible] moglie di Nicolò di Rocchio di Mag.o Quale doppo la sua confessione mi hanno richiesto, mi dovessi disporre per fare testamento, lasciar per Erede il mio Creatore, e Signore, poi alla Madre SS.ma Nostra Signora, e Regina Lasciar le mie robbe, cioè, e precisamente [illegible] In quanto di Vallerotonda mio stretto Congiunto, Cioè quattro Membri di Casa consistente sotto di una sola [illegible] e cortile [illegible] Michele Rocco, con tutte le sue robbe in vestiarie, e [illegible] hoggi li 2. corrente da Nicolò mio Marito alla venerabile Congiunta del SS.mo Corpo di Nostro Signore Giesù Cristo, e robbe, quali però si debbiano restituire, perche [illegible] non sono state vendute, ne donate a persona alcuna, e ponendosi in ginocchio di venerabile Congiunta le lasciò con obligo di far celebrare tante Messe per l'Anima del Mag.co Giuditta mio stretto per sua Benedittione messe trenta, [illegible] si debbiano celebrare, nell'Altare di Nostra Signora Venerabile Congiunta, e [illegible] Item lasciò Una casa al Capitolo della Chiesa Madrice di detta Terra con peso che doppo, che Dio è Padrone di farmi chiamare all'altra Vita voli debbiano fare il suo corpo il funerale, e all'Anima mia suffragi necessarij, che sia di Buona Christiana, e [illegible] Item lasciò [illegible] Legati, con farmi celebrare, o celebrare [illegible] trentuno gradi in quale casa confina con la Casa di detto Nicolò, e Giuditta Vercellia sotto di detto Castello, e [illegible] Item lasciò al R.D. Lorenzo Ruggio mio Nipote una [illegible] Item lasciò al Mag.co Giuditta mio Nipote una catena di ferro, [illegible] Item lasciò al Mag.co Giuditta mio Nipote una [illegible] Item lasciò alla Venerabile Congiunta [illegible] S. Rosario una [illegible]

Item lascio tutte l'altre robbe mie mobili di casa a Nicolò mio fratello et sua heredi, ed effetto mi rimanga ornato.

Item lascio, che la mia vendita a Bernardino Torsi di ducati trenta, gli siano trenta ne ho riscossi, et ducati dieci, che mi deve, lascio, che il S. Ber. nardino mi debbia far celebrare messe cinque di morto per l'anima mia, e di altri ducati cinq. debbia far un fronte. altare all'Altare di S. Rocco.

Et ogl'altra mia robba mobile presente, et presente delli sopradetti miei Esecutori, formata con il segno di Croce, che per non sapere scrivere

Io Pietro ordinario di esso quale

+ segno di Croce di Giulitta moglie

Io D. Michele Lonardo sono testimonio, ut supra

Io Mariotto di N. Sanni sono testimonio, ut supra

Io Giovanni fio: Dalla Todesca sono testimonio ut supra

+ segno di Croce di Agnese del q. Rocco Capodarca testimonia

Io Domenico di Leo sono testimonio ut supra

+ segno di Croce di Catarina del q. Bened.o v.r Gianni testimonia

Io Giacomo Antonio Verardo sono testimonio ut supra

Io Ant.o Fabiani Ant.o Roveretto scrissi la ordine, e sono testimonio

CAPITOLO VI

FILIPPO V E LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA FINO ALLA PACE DI UTRECHT (700-1713). SUCCESSIVA GUERRA DI FILIPPO V NEL 1714

Filippo di Borbone, Duca d'Angiò, aveva appena 19 anni quando successe a Carlo II di Spagna, morto il 1 novembre 1700.

Era egli figlio di Luigi di Borbone - che divenne, poi, Luigi XV, Re di Francia - e di Maria di Baviera.

Il 14 aprile 1701, a Madrid, Filippo fu riconosciuto Re di Spagna e di tutti gli Stati della Corona, col nome di Filippo V.

Nello stesso anno, il 3 novembre, egli sposava Luigia Maria Gabriella, figlia di Amedeo II di Savoia.

Ma, mentre, nel Reame il popolo esultava per il suo avvento al trono, i nobili, capeggiati da Don Carlo di Sangro, Don Giovanni Carafa e Don Giacomo Gambacorta, Principe di Macchia, ordivano una congiura col proposito di uccidere il Viceré Don Giovanni della Cerda, Duca di Medina Coeli, e proclamare Re di Napoli Carlo d'Austria.

Ma la congiura fallì e, scoperto il complotto, il Viceré con le sue truppe sgominò i ribelli, parte mettendoli in fuga, parte facendoli prigionieri e severamente punire.

Passato il pericolo, Filippo V decise di recarsi nel Regno e il 17 aprile 1702, giorno di Pasqua, approdava, con otto vascelli da guerra, nel porto di Baia, ove il Viceré Medina Coeli corse per accoglierlo e condurlo a Napoli.

Qui al suo arrivo una gran folla festante gli si fece incontro, tra gli spari dell'artiglieria e il suono delle campane.

Il nuovo Re provvide a sollevare sollecitamente le condizioni del Regno, disponendo l'esonero, in tutte le Università, dal pagamento dei debiti arretrati, fino a tutto il 1701.

Concesse, pure, una generale amnistia, con cui furono liberati tutti i prigionieri del Regno, compresi quelli che avevano preso parte alla congiura.

Altre prove diede, ancora, del suo amore verso il popolo, confermando tutti i privilegi della Città di Napoli.

I Napoletani, entusiasti di lui, a testimonianza della propria gratitudine e riconoscenza, vollero erigergli una bellissima statua equestre.

Ma non passarono che due mesi, quando Filippo, il 2 giugno 1702, lasciò la Capitale, per recarsi in Lombardia, per ivi raggiungere l'esercito francese, comandato da Vandòme.

Prima di partire sostituì, però, il Viceré Don Giovanni della Cerda, Duca di Medina Coeli, con Don Domingo Dames, Duca d'Ascalona e Marchese di Vigliana, che governò dal 1701 al 1703. A lui seguirono, fino al 1713, i seguenti Viceré e Luogotenenti:

1 Don Federico di Toledo, Marchese di Villafranca. Luogotenente e Capitano Generale (1703 al 1706).

2 Don O. Dause. Conte di Daun, Maestro di Cerimonia di S. Maestà. Viceré (1706 al 1708).

3 Don Vincenzo Crimani. Gran Cameriere di Corte e Capitano. Viceré (1708 al 1710).

4 Don Carlo Borromeo. Visconte di Milano. Viceré (1711 al 1714).

Ma l'assunzione al trono di Spagna di un Principe di Casa Borbone, aveva, purtroppo, veniva a turbare l'equilibrio stabilitosi in Europa. Fu così che tra l'Austria, l'Inghilterra e l'Olanda fu stretta una Lega contro la Spagna e la Francia, cosa che diede luogo ad una sanguinosa e lunga guerra di successione; combattuta, nello stesso tempo, in Italia, in Ispagna, in Germania e nei Paesi Bassi.

L'Inghilterra, aiutata dal Portogallo, s'impossessò di Gibilterra. L'Arciduca Carlo s'impadronì di Barcellona, Valenza ed altri principali centri militari e a Filippo V non rimase che la Castiglia.

La guerra, interminabile e dispendiosa, finì, alfine, per diventare, ovunque, insopportabile.

Nel Napoletano il malcontento e lo sconforto crebbero a tal punto che, quando il 7 luglio 1707 il Conte di Daun, che guerreggiava per conto di Carlo VI, s'impadronì di Napoli, questa gli oppose una sì tenue resistenza, che quasi apparve una spontanea resa.

Il Daun entrato nella Città fece subito nominare da Carlo, quale Viceré imperiale, Giorgio Adamo Von Martinitz, Maresciallo di Corte dell'Imperatore Leopoldo I, uomo superbo che, poco dopo, fu rimosso e sostituito dallo stesso Conte di Daun.

La plebaglia, esaltata dagli avvenimenti, corse a rimuovere dal suo piedistallo la statua equestre di Filippo V, presto riducendola in mille frantumi.

Al nuovo dominio si diedero anche le Provincie del Reame, e solo Gaeta, ove il Viceré si era rifugiato, resistette tenacemente, ma ciò per poco tempo, poiché presto la Città fu presa e saccheggiata e l'Ascalone, con i migliori cittadini, fu fatto prigioniero e condotto a Napoli, tra il ludibrio e le ingiurie della plebaglia tumultuosa.

Ma, ormai, il bisogno di pace si faceva, ovunque, sempre più impellente.

I contendenti, stanchi, alla fine, del lungo guerreggiare, decisero di giungere ad un accordo, che fu stipulato a Utrecht con un trattato dell'11 aprile 1713 che riconosceva Filippo V Re di Spagna.

All'Imperatore d'Austria venivano, col trattato stesso, ceduti i Paesi Bassi, la Lombardia, la Sardegna e Napoli.

All'Inghilterra veniva assegnata Gibilterra e la isola di Maiorca.

Ad Amedeo II di Savoia veniva data la Sicilia, di cui si dichiarava Re.

La casa di Borbone restava, così, esclusa dall'Italia.

Nel 1714 Filippo V sposava, in seconde nozze, Elisabetta Farnese.

Ma costei, lasciandosi guidare dal Cardinale Giulio Alberoni, e, seguendo i suoi inconsiderati consigli, finì per fare scoppiare un'altra guerra.

Filippo, inaspettatamente, riprendeva all'Imperatore la Sardegna, e a Vittorio Amedeo la Sicilia, isola che, poi, dalle potenze alleate fu costretto a restituire.

Ad Amedeo fu, però, data la Sardegna, mentre la Sicilia venne riunita al Regno di Napoli, sotto il dominio di Carlo VI d'Austria.

Durante questa lunga guerra di successione furono Abati di Montecassino Don Ippolito della Penna da Napoli (1697-1704) e Don Gregorio III Galisio pure da Napoli (1704-1717), che provvidero a predisporre i Castelli della Badia alla difesa.

A Vallerotonda fu costruita, nel 1705, la Porta d'Abruzzo, come risulta dalla data incisa sulla chiave di volta di essa.

Altra porta, perfettamente identica, fu costruita a Picinisco, sulla cui chiave di volta, è incisa la data del 1711.

Ne "*I Regesti dell'Archivio*" troviamo due notizie, rispettivamente, del 13 maggio 1703, e del 28 gennaio 1705, riguardanti Vallerotonda ricadenti nell'arco di tempo in trattazione e sono le seguenti:

1703=

Atto rogato il 13 maggio 1703 da Giovanni Battista Barberio, concernente un mutuo contratto in San Germano da Gennaro Salvatore e Belardino de Meo da Vallerotonda, con ipoteca su due loro terreni, l'uno con casa e pagliaio sito in località Cerrito, l'altro in località La Croce, entrambi nelle pertinenze di Vallerotonda.

1705=

Atto per Notar Bertario Papa del 28 gennaio 1705, col quale Alessandra Rodi, vedova di Bartolomeo Sinicola da Vallerotonda, (ostetrica, come innanzi si disse) ed i figli Cosmo e Giuseppe Sinicola, contraggono un mutuo in San Germano con ipoteca su una casa di tre membri con orto, contiguo di circa mezzo moggio, sita in Vallerotonda, in località Lo Colle.

1705=

Visita Pastorale del 12 ottobre 1705, dell'Abate Don Gregorio III Galisio. Arciprete di Vallerotonda è Don Antonio Fabiani di anni 48.

Nella relazione si rileva che la Chiesa di S. Antonio Abate (Sant'Antuono), oltre alla porta principale, aveva anche una "*porta inferiore o piccola*", alla quale si accedeva con gradini. Era, evidentemente, una porta laterale, aperta su via di Franco, a sinistra di quella attuale e doveva essere anche la più antica, costituente l'entrata della primitiva cappellina, orientata verso Valvori.

Il livello della predetta via di Franco che, un tempo, doveva essere quello dell'arco su cui reggeva la Chiesa di S. Margherita (S. Rocco) si era, evidentemente, così abbassato per il continuo transito di persone e di animali che colà avveniva e per le intemperie, che si rendeva necessaria la costruzione dei cennati gradini.

Nella Visita fu prescritto che dovevano essere rimessi sul luogo.



In basso a sinistra la scomparsa della settecentesca (1705) Porta d'Abruzzo, crollata nel 1927, col passaggio di un autocarro della Ditta Alfredo e Renato Petrucci, carico di materiale per la costruzione delle rampe dell'attuale via Nicola Rossi.

CAPITOLO VII

CARLO VI D'AUSTRIA (1707-1734)

La Corte imperiale d'Austria, che da tempo mirava alla conquista del Reame, diede ordine a Wierich Philipp Lorenz, Conte di Daun, di marciare verso la cosiddetta *"Provincia napoletana spagnola"* per occuparne le Terre e, soprattutto, Napoli.

Invano il Papa, Clemente XI (1700-1721) tentò di impedirlo, né riuscì egli a convincere gli Imperiali di penetrarvi, almeno, attraverso l'Abruzzo, cioè, per la via del Tronto, che era la più breve.

Essi imboccarono, invece, la via Casilina, per muovere alla volta di San Germano ove, appena giunti, furono accolti con grande esultanza e gioia.

L'Abate Don Gregorio III Galisio da Napoli (1704-1717) si recò nella Collegiata di S. Salvatore, e, dinanzi ad un'immensa moltitudine di fedeli, pervenuti anche dalle Terre dell'Abbazia, intonò un solenne "*Te Deum*" di ringraziamento.

Penetrati, poi, più oltre, nel Regno gli Imperiali dopo aver conquistato Capua e Aversa, il 17 luglio 1707, giunsero a Napoli.

L'entrata del Daun nella Capitale fu trionfale tra una folla plaudente e festante, alla quale, a piene mani, egli buttava le nuove monete austriache, i cosiddetti *Carlini*, nel cui retro era inciso il motto: *FIDE ET ARMIS*.

Facciamo, ora, un lungo passo indietro, a cominciare dalla salita al trono di Filippo V, al fine di meglio comprendere lo svolgimento di quanto successivamente avvenuto, ricalcando e meglio precisando quanto già detto, poiché le varie vicende s'intrecciano di continuo e si confondono con quelle di Carlo VI d'Austria in trattazione.

Morto, dunque, come si disse, l'11 novembre 1700, Carlo II di Spagna, gli successe, in base a un primo e terzo testamento, il Duca d'Angiò, Filippo di Borbone, secondogenito di Luigi (poi Luigi XV) Delfino di Francia, e, pertanto, nipote di Luigi XIV, il "*Re Sole*".

Filippo, essendosi recato, il 4 aprile 1701, a Madrid, vi fu riconosciuto Re di Spagna e di tutti gli Stati dipendenti, col nome di Filippo V, dopo di che, il 3 novembre successivo, sposò Maria Luigia Gabriella, figlia del Duca Vittorio Amedeo II di Savoia, di cui appresso diremo.

Il Viceré, Duca di Medina Coeli, ricevuti gli ordini da Madrid, provvide a riconoscere subito e a proclamare a Napoli il nuovo Re quale successore di Carlo II.

Ma l'Imperatore Leopoldo I d'Austria, che, con un secondo testamento strappato a Carlo II, era riuscito a far designare al trono suo figlio l'Arciduca Carlo d'Austria, decisamente si oppose questo, dando inizio ad un lungo e sanguinoso conflitto, conosciuto sotto il nome di *"Guerra di successione spagnola"* (1700-1713).

Carlo d'Austria, con un poderoso esercito, fornitogli dal padre, mosse subito contro la Spagna, riuscendo presto a conquistare le simpatie dei Catalani, e a farsi proclamare Re della Catalogna.

La proclamazione di Filippo a Re di Napoli non era stata, frattanto, accolta con generale entusiasmo.

La nobiltà, soprattutto, molto ne temeva il potere, poiché il ricordo della tirannia degli Angioini, culminata con l'uccisione di Corradino di Svevia, era rimasto vivo in gran parte della popolazione.

Filippo, d'altra parte, rappresentava la conservazione del Vicereame spagnolo, mentre Napoli aspirava a divenire una Capitale, e a non essere più un semplice Capoluogo di provincia.

Era, pertanto, allettata dalla speranza che l'Arciduca d'Austria potesse trasformare il Reame in uno Stato indipendente.

Si formarono in conseguenza, e anche a Madrid, due contrapposti partiti: l'uno per Filippo, l'altro per l'Arciduca Carlo d'Austria.

A tutto ciò si aggiungeva, poi, un fatto clamoroso quello che il Viceré di Medina Coeli si era, follemente, invaghito di una cantante, certa Angela Voglia, detta "*La Giorgina*", la quale era divenuta talmente potente da dispensare cariche e favori a suo piacimento, con ciò provocando il risentimento della popolazione.

A favore di Carlo d'Austria si costituì presto una lega fra Inghilterra e Olanda, a seguito di che furono inviati, in Napoli, agenti segreti per ordirvi una congiura contro il Viceré e suoi seguaci.

Furono fatte lunghe promesse ai nobili che, peraltro, erano, in buona parte, già favorevoli a Carlo, sicché presto si videro affissi nella Città cartelli con la scritta "*Nos habemus regem nisi Caesarem*", inteso, quest'ultimo appellativo, nel senso del tiranno.

Due gentiluomini napoletani, Giovanni Carafa e Carlo di Sangro, Colonnelli dell'Imperatore, si recarono subito dal Cardinale Grimani, Ambasciatore imperiale a Roma per stabilire i precisi termini della congiura.

Si stabilì che si doveva, dapprima, stilettare il Viceré Medina Coeli, indi impadronirsi di Castel Nuovo.

La congiura aveva a capo il Principe di Macchia Iacopo (Giacomo) Gambacorta, giovane aristocratico ma di famiglia decaduta, per cui egli era desideroso di migliore fortuna, dovesse questa costargli qualunque prezzo.

La congiura scoppiò improvvisamente il 23 settembre 1701.

I Napoletani rimasero sorpresi e sbigottiti; tutti i negozi chiusero subito le porte al grido di "*Serra, serra*", mentre da una finestra all'altra ci si domandava "*Ma che succede*?".

Il numero dei sollevati presto salì a 12.000 persone, che, senza indugio, si misero a saccheggiare Castel Capuano, dischiudendo le prigioni ai carcerati, lacerando e bruciando le carte degli archivi, spogliando le abitazioni dei ministri e le botteghe degli armieri.

La sommossa, in cui furono commessi soprusi di ogni genere, durò tre giorni.

Il Viceré Medina Coeli, che, da qualche tempo, aveva avuto sentore della congiura e che stava chiuso nel proprio Palazzo, pronto a provvedere alla repressione, al momento opportuno, uscì con le sue truppe e, con violenza, assalì i ribelli, che, dopo lieve resistenza, si diedero precipitosamente alla fuga, ma molti di loro furono fatti prigionieri.

Il Colonnello Carlo di Sangro, che era fra costoro, ebbe mozza la testa, altri persero diversamente la vita, anche nel carcere.

Il Principe Iacopo Gambacorta riuscì, invece, a fuggire, lasciando gli altri a pagare per lui.

Fallita miseramente la ribellione, che fu detta, "*Congiura della Macchia*", Filippo V decise di recarsi a Napoli per conquistarvi l'amore dei sudditi, e porre fine alle vendette e alle stragi.

Così il 16 aprile 1702 approdò, con le sue navi, nel porto di Baia per, indi, avviarsi verso la Capitale.

Il Viceré Don Dominco Dames, Duca di Ascalona e Marchese di Vigliena (1701-1703) - che era successo a Don Luigi della Zenda (1702-1705), Duca di Medina Coelio - si preparò ad accoglierlo con grande pompa e onore, mentre tutta Napoli si riversava sulla spiaggia.

Alle cinque del pomeriggio la squadra navale di Filippo entrava nel porto, tra il tuono dei cannoni delle navi e dei Castelli, e lo squillo delle campane che suonavano, gioiosamente, a distesa.

I Napoletani furono subito affascinati dalla vista del loro sovrano.

Filippo aveva, allora, 19 anni e tre mesi.

Nel giornale di Antonio Bolifon - Napoli 1703 - sul "*Viaggio d'Italia dell'invittosissimo e gloriosissimo Filippo V, re delle Spagne, di Napoli, etc.*" così egli è descritto:

"*Sua Maestà risplendeva non tanto per i suoi ornamenti, quanto per la grazia del corpo e dell'animo. Il re era allora nel pieno rigoglio della sua giovinezza, avendo appena diciannove anni e tre mesi ed i suoi lineamenti non potevano essere meglio tracciati. Il suo aspetto, gentile e maestoso insieme, attirava a prima vista il rispetto e l'amore di tutti e specialmente quando ci si accorse che egli era ornato di doti eroiche e di virtù ...*".

La folla, al passaggio del Re, si ammassava nelle strette vie della Metropoli, gridando, come d'uso, "*Evviva, evviva*", orgogliosa del fatto che il nuovo Re si era degnato di fare a Napoli una delle sue prime visite, diversamente da quanto avevano fatto i precedenti Sovrani spagnoli, che erano rimasti lontani dalla loro Città.

Dopo qualche giorno Filippo, per sollevare le Università del Regno, che erano affogate dai debiti, abbonò loro tutto quanto ancora dovevano fino al 1701, debito, questo, che assommava, complessivamente, a ben due milioni e quattrocentomila ducati. Indi, nell'ultimo giorno di maggio, fece divulgare, a suon di tromba, un'amnistia generale, con cui venivano aggraziati tutti i prigionieri, compresi quelli che avevano preso parte alla congiura.

I Napoletani, immensamente grati di tanta benevolenza, decisero di erigere al Re una statua equestre, e di votare un *donativo* di 300.000 ducati.

Dopo due mesi di soggiorno, Filippo, con grande rammarico del popolo, fu costretto a lasciare la Città per accorrere in Lombardia, la quale era minacciata dall'Austria e dal Principe Eugenio di Savoia.

Giunto a Milano, avendo saputo che il Re del Portogallo aveva permesso il passaggio alle truppe nemiche, mosse rapidamente contro di esse.

Ma l'allontanamento da Madrid gli aveva fatto, purtroppo, perdere parecchie provincie spagnole.

Gli Inglesi si erano impadroniti di Gibilterra; l'Arciduca Carlo era stato proclamato Re di Spagna in Barcellona, ove stabilì la sua corte (1706), cosicché metà della monarchia era, ormai, caduta in mano agli Austriaci.

Filippo, dopo vani sforzi contro di loro, fu costretto a trasferire la propria corte lontano da Madrid.

Dinanzi a tali avvenimenti, i Napoletani si aspettavano, ogni giorno, di divenire preda dei vincitori, cosa che, infatti, avvenne.

Il Principe Eugenio di Savoia, Generale degli Austriaci, vedendo che i Francesi erano in Italia impegnati nella guerra di Lombardia e non

potevano, pertanto, accorrere in aiuto del Regno di Napoli, diede incarico a Wierich Philipp Lorenz, Conte di Daun, di muovere con un esercito alla sua conquista.

Viceré imperiale fu nominato Giorgio Adamo Conte di Martinitz, (1707), uomo superbo ed arrogante.

All'avanzarsi vittorioso delle truppe imperiali, il Viceré Duca di Ascalona corse a rinchiudersi a Gaeta, mentre la plebaglia di Napoli, che parteggiava per gli Austriaci, riduceva in pezzi la bella statua equestre di Filippo V.

Il Martinitz col Conte di Daun entrarono, pertanto, in Napoli senza alcuna resistenza.

Una deputazione portò ad essi le chiavi della Città, dichiarando che Napoli non apriva le porte ad un nemico vittorioso, ma accettava con gioia un nuovo padrone.

Assalita Gaeta, questa, dopo breve resistenza, fu occupata e abbandonata a strage e al saccheggio delle truppe imperiali. Il Duca d'Ascalona fu fatto prigioniero e condotto a Napoli.

Così, dopo sette anni dalla "*Congiura della Macchia*", l'Austria raggiungeva il suo scopo senza colpo ferire.

Ai due secoli di dominazione spagnola seguivano ora ventisette anni di dominio austriaco a cominciare da Carlo VI.

Ma, con tale Sovrano, i Napoletani non tardarono molto a provare un'altra non piccola delusione.

Il nuovo Re, per condurre la guerra contro Filippo V, aveva assoluto bisogno di denaro, per cui dal 1709 cominciò a colpire i sudditi con altre gabelle.

Era, allora, Viceré di Napoli il Cardinale Vincenzo Grimani (1708-1710) - successo al Conte di Daun (1707-1708) - il quale si era dovuto allontanare.

A seguito delle nuove imposizioni e dei numerosi soprusi, che venivano commessi, il popolo presto reagì.

Ogni notte venivano affissi sui muri della Città manifesti che attaccavano l'eletto del popolo e il Viceré, mentre sulla porta della Segreteria di Stato fu apposta la scritta "*Viva Filippo V*".

Una deputazione di nobili si recò, frattanto, dal Viceré per supplicarlo di ritirare l'editto sulle gabelle, ma questi fermamente resistette, timoroso di perdere la fiducia dell'Imperatore. Ma nel 1710 morì.

A lui successe, nello stesso anno, il Cardinale Carlo Borromeo, Conte di Arona (1710-1713), che, con le sue truppe, riuscì subito a far fuggire Filippo da Madrid, abbandonando il Regno.

Ma, poco dopo, sempre nello stesso anno, Vandone, Generale di Filippo, infliggeva alle forze austriache una grave sconfitta.

Carlo, nel 1711, fu costretto, però, a lasciare la Spagna, perché, essendo morto l'11 aprile, il suo primo fratello ossia l'Imperatore Giuseppe I, che era successo a Leopoldo I, fu chiamato a Vienna per cingervi la corona imperiale.

Ma nel 1712 le truppe di Filippo infliggevano un'altra dura e gravissima sconfitta all'esercito imperiale. A seguito di che fu cercato di giungere ad una pace, che fu conclusa col trattato di Utrecht dell'11 aprile 1713. Con esso venivano a Filippo assegnate la Spagna e le Indie (America), a Vittorio Amedeo II di Savoia la Sicilia, cosa molto ambita perché dava a lui il titolo di Re, all'Inghilterra, che desiderava la signoria sui mari, venivano assegnate Gibilterra e l'isola di Maiorca, e all'Imperatore Carlo VI i Paesi Bassi, la Lombardia, lo Stato dei Presidi, la Sardegna e Napoli, cioè le provincie al di qua del Faro.

Ma Carlo non volle sottoscrivere il trattato per non pregiudicare le proprie ragioni sulla Spagna, e altrettanto fece Filippo, essendo stata la Casa di Borbone esclusa dall'Italia.

Questo fatto finì per creare un nuovo conflitto, che si concluse, nel 1714, con un altro trattato, quello di Restadt, col quale Carlo VI rinunciava, a favore di Filippo, ad ogni sua pretesa sulla Spagna, ottenendo, in cambio, assieme ai Paesi Bassi spagnoli e ai Ducati di Milano e Mantova, la Sardegna e Napoli.

A Vittorio Amedeo II si confermava la Sicilia.

Ma non erano trascorsi ancora tre anni di pace, quando Filippo scatenò una nuova guerra.

Com'è noto, dopo la morte della moglie Maria Gabriella di Savoia, Filippo, il 14 febbraio 1714, aveva sposato Elisabetta Farnese, figlia del Principe Odoardo di Parma. E mentre dalla prima moglie aveva avuto due figli Luigi premorto e Ferdinando, che, sul trono di Spagna, prese il nome di Ferdinando VI, dalla seconda ebbe tre maschi: Filippo, Infante di Castiglia, Carlo, che fu poi Carlo III di Borbone Re delle due Sicilie, e Luigi, che divenne Arcivescovo di Toledo.

Da Elisabetta ebbe pure tre femmine: Anna, Maria Teresa, e Antonia Maria.

La pace tra Carlo VI e Filippo aveva lasciato profondamente delusi gli Spagnoli, per cui questi miravano, ardentemente, alla riscossa.

La Regina Elisabetta si lasciava guidare dal cennato Cardinale Giulio Alberone (1664-1752), suo Ministro diversamente giudicato dagli storici, ma che, in effetti, fu un grande uomo di Stato, che tentò di riportare nella Spagna quanto già il Richelieu e il Mazzarino avevano fatto in Fran-

cia. E fu, in compenso dei servigi, ad essa resi che aveva ottenuto la sua nomina a Cardinale.

Tra le tante cose l'Alberoni cercò di ottenere che Filippo V venisse nominato reggente dopo la morte di Luigi XIV di Francia, (1715), ma la sua lungimirante e vasta politica era destinata, purtroppo, al fallimento.

Non riuscì, pertanto, nemmeno a trattenere Filippo V ed Elisabetta Farnese dallo scatenare un nuovo conflitto.

Così nel 1717 un'armata spagnola approdò in Sardegna occupando l'Isola. Indi, nel 1718 assalì la Sicilia, e, messo in fuga il Re, stanziò varie truppe in diverse Città di essa.

Contro Filippo si formò, allora, dall'Austria una lega "*La quadruplice alleanza*" con Giorgio di Inghilterra, Luigi XV di Francia e gli Stati di Olanda.

Costoro mossero sollecitamente contro la flotta spagnola, che, nel 1718, fu quasi tutta colata a picco dalla flotta britannica nelle acque di Siracusa. Un esercito franco - inglese invadeva, nel contempo, la Spagna, costringendo Filippo V a chiedere immantinentemente la pace, la quale fu conclusa all'Aia nel 1720, sulla base di quella di Utrecht.

Uniche modifiche furono il passaggio della Sardegna a Vittorio Amedeo II, col titolo di Re, in cambio della Sicilia, che veniva data all'Austria sotto lo scettro di Carlo VI, riunendosi, così, l'isola al Regno di Napoli.

A Don Carlo di Borbone (il futuro Re Carlo III) fu assegnato il Ducato di Parma e Piacenza, che, però egli avrebbe dovuto occupare soltanto dopo l'estinzione della famiglia Farnese, il che avvenne nel 1731.

Con Carlo VI le istituzioni del Regno non subirono alcun notevole cambiamento, né vi furono miglioramenti di sorta.

Il Supremo Consiglio risiedeva a Vienna e i Viceré, tutto sommato, non erano migliori di quelli spagnoli.

Verso gli Austriaci i Napoletani e i Siciliani non avevano alcuna simpatia, anzi mostravano verso di essi una profonda avversione, mal sopportando anche, gli accenti della lingua teutonica.

Filippo V, dal conto suo, molto si rammaricava della rinuncia fatta al Regno di Napoli e di Sicilia.

La situazione, che veniva a rompere l'equilibrio politico in Europa, indusse il "*Re Sole*" Luigi XV di Francia a stringere alleanza con la Spagna e la Sardegna, per togliere a Carlo VI i suoi Stati in Italia.

Scoppiate le ostilità, il Maresciallo di Villars e il Duca di Piemonte conquistarono il Milanese.

Filippo V inviò in Italia un numeroso esercito, sotto il comando del Duca di Montemar, perché si unisse alle forze di Parma e Piacenza, ed

animò il giovane Infante Carlo di Borbone ad impadronirsi del Regno di Napoli.

Il Viceré austriaco Giulio Visconti (1733-1734) e il Comandante delle armi, il Conte di Traun, chiesero subito soccorsi alla Corte Imperiale.

Ma non ebbero che pochi soldati, inesperti alla guerra, trovandosi le forze regolari austriache occupate nella guerra del Reno e della Lombardia.

Il Viceré si ritrasse, allora, col suo esercito, nelle Puglie, in attesa di migliori soccorsi, che, però, non giunsero mai, mentre il Traun pose il campo presso San Germano, per opporsi, con qualche successo, all'esercito di Carlo di Borbone.

Ma, messo presto in fuga, si rifugiò a Gaeta, ove resistè per qualche tempo, fino a che la fame non lo costrinse alla resa.

Carlo di Borbone si fermò un giorno a Maddaloni, poi passò ad Aversa, ove attese che le fortezze della Capitale si arrendessero, e che ritornasse in essa la tranquillità.

Ciò avvenuto il 10 maggio 1734 egli fece un solenne e maestoso ingresso in Napoli.

Carlo VI, afflitto dai molti travagli, nell'anno 1739, cadde in un grave stato d'ipocondria, finché, sorpreso da febbre con vomito e dolori viscerali, il 9 luglio 1740, rese l'anima a Dio.

Egli non ebbe figli maschi, ma la sua primogenita Maria Teresa (1717-1780), erede al trono d'Austria, doveva lasciare profonde, luminose e indelebili tracce nella storia d'Europa.

Moglie (1736) di Francesco Stefano di Lorena (poi Duca di Toscana, e, infine, Imperatore) successe al padre Carlo VI, nei vasti domini austriaci, promuovendo, fra le tante cose, anche la germanizzazione dei suoi Stati.

1705=

Viene, come già detto, costruita, in quest'anno, a Vallerotonda la Porta d'Abruzzo sporgente sul Largario omonimo, come risulta dalla data incisa sulla sua chiave di volta, ora attaccata, dopo il suo crollo, avvenuto nel 1927, per una spallata di un autocarro, pieno di materiale, dall'impresa dei fratelli Alfredo e Renato Petrucci di S. Elia Fiumerapido, sul muraglione della prima rampa di via Nicola Rossi. La data è scolpita sotto lo stemma di Vallerotonda rappresentato da un cuore. Sulla porta vi era pure una lapide tuttora attaccata al muraglione, con la scritta "*Averti che Dio ti vede*". Una lapide simile trovasi anche a San Vincenzo al Volturno.

1711=

Una porta, perfettamente identica a quella di Porta d'Abruzzo, viene eretta all'entrata sulla Piazza di Picinisco.

Dall'avvento al trono di Filippo V, alla fine del dominio austriaco (1734) vi furono a Napoli i seguenti Viceré sia spagnoli che austriaci:

1 Luis de la Cerda Duca di Medina Coeli (1695-1702).
2 Juan Manuel Fernandez Pacheco de Acuna (1702-1707);
3 Giorgio Adamo Conte di Martinitz (1707);
4 Wirico Filippo Lorenzo Conte di Daun (1707-1708);
5 Cardinale Vincenzo Grimani (1708 1710);
6 Carlo Borromeo Conte d'Arona (1710-1713);
7 Conte di Daun predetto (1713-1719);
8 Giovanni Venceslao Conte di Gallas (1719);
9 Wolfango Annibale di Schrattenbach (1719-1721);
10 Marcantonio Borghese (1721-1722);
11 Cardinale Gioacchino Portocarrero (1728);
12 Luigi Tommaso Raimondo Conte di Harrach (1728-1733);
13 Giulio Visconti Conte della Pieve (1733-1734).



Portone del palazzetto costruito o restaurato da Don Michele Rossi nel 1731. La data è incisa sulla base della chiave di volta con ai lati, nella chiave stessa, delle lettere *M.* (Michele) *R.* (Rossi).